

A. CARO

—
GLI STRACCIONI

1828





Digitized by the Internet Archive
in 2017 with funding from
Getty Research Institute

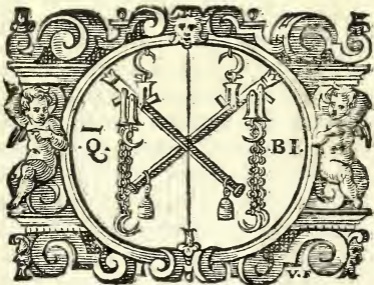
GLI
STRACCIONI

Comedia

DEL COMMENDATOR
ANNIBAL CARO.

Nuouamente Ristampata.

CON PRIVILEGIO,
& Licenza de' Superiori.



IN VENETIA, MDCXXVIII.

Presso Gio. Battista Combi.

STRAIGHT

General

THE COMMITTEE

of the

of the

of the



of the

PROLOGO.



Pettatori, voi douete la più parte hauere conosciuti li Straccioni; quel Giuanni, & quel Battista, ò più tosto quel Giouambattista, fratelli Sciotti, ch'erano due in uno, ò uno in due; voi m'intendete. Quell' Auino, Auolio de' nostri tempi, con quei palandrani lunghi, lauorati di toppe sopra toppe, & ricamati di refericcio sopra riccio. Quei zazzerasi, con quei nasi torti arcionati, & puzzuti. Quegli vnti bisunti, che andauano per Roma sempre insieme, ch'erano di una medesima stampa, che faceuano, che diceuano le medesime cose: che parlauano tutti due in una volta, ò l'uno seruiua per Echo dell'altro. Non guardate, che uno di essi sia morto: che nè anco per morte si possono scompagnare. Il viuo è morto in quel di là, e'l morto viue in questo di quà: così taluolta son morti tutti due, & taluolta son tutti due viui, & per segno di ciò, que-

4 PROLOGO.

sto per certi giorni non si vede: & hoggi vedrete quì l'uno, e l'altro di loro. Voi haueete inteso dire di quel Castore, & di quel Polluce quelle belle facende, che fecero non so che communella di nascimento di vita, & di morte: & che diuentarono anco immortali: che non son morti mai: imaginatemi, che questi siano dessi: perche fanno delle medesime cose: & sono anco due bei giouini, come quelli, saluo che a dire il vero sono un poco più sudici di loro. Voi gli haueete per poveri, & per pazzi: & l'autore ha tolto a farli ricchi, & sani. La cagion, che lo muoue è da ridere, e dirolla ancora a voi: ma tenetemi secreto. Costoro, sapendo, che il compositore di questa Comedia è Seruitore antico di Casa Farnese; e credendosi, che per hauer sì gran padrone, egli sia qualche grande Arcifanfano, per guadagnarsi il suo fauore nella causa loro, gli hanno a piena bocca fatto un presente di cinquanta milla scudi; di quelli però, che domandano a' Grimaldi. Egli, che non ha mai prouato d'essere ricco, se non in sogno, volendosi arricchire di promesse, n'ha fatto capitale, come di contanti; & a guisa di colui, che pasciuto di fumo a' arrosto, pagò di suon di quattrini, in cambio delli cinquanta milla riceuti da essi in parole, farà recuperar loro li trecento milla in Comedia. Il medesimo fa del senno: perche, come è tenuto da loro per grande, così vuole,

che

PROLOGO. 5

che voi habbiate essi per saui. Queste due fantasme con tre cose hanno dato il nome, e'l soggetto a questa Comedia, con una li-
 te, che fanno con i Crimaldi, con una figli-
 uola, c'hanno lasciata a Scio, e con una ni-
 pote, che non sapeuano d'hauere a Roma,
 gli scompigli, gli inganni, le gelosie, le qui-
 stioni, le paure, che vi nascono, come si scu-
 prono, come s'acquetano, si vedrà nel proce-
 dere. Bastini per hora a sapere, che di que-
 sti tre semplici principali si fanno molte
 varie, & quasi incredibili mescolanze di
 diuersi accidenti di fortuna, di diuersa na-
 ture, & consigli di huomini di più condi-
 tioni. Di morti, che viuono: di viui, che
 son morti: di pazzi, che son saui: di vedo-
 ui maritati: di mariti, che hanno due mo-
 gli: di mogli, che hanno due mariti. Vi
 sono spiriti, che si veggono: parenti, che non
 si conoscono: familiari inimici: prigioni
 liberi: & altre cose assai, tutte strauagan-
 ti, & tutte nuoue. Questo argomento così
 interzato muouerà forse troppo la colera à
 questi stitichi; perche scempio, ò doppio so-
 lamente è stato usato da gli antichi nelle
 lor Comedie. Auuertite, che se ben non si
 troua essempio, che sia stato fatto, non si
 troua anco diuieto, che non si possa fare;
 & anco s'è messo a farlo cõ qualche ragio-
 ne. La fábula pecca di tre sorti di humo-
 ri: uno argomento non gli muoue; due non
 gli risoluono; il terzo gli vacua, & è riste-

6 PROLOGO.

*variuo, perche è di materia piaceuole: & non è fuor di proposito; perche ciascuno di questi casi fa per se stesso Comedia, & hà le sue parti, & tutti tre sono intrecciati per modo, che l'argomento è tutt'uno. Man- car di vitio, & abbondar a' arte, merita lode; ma egli si contenta di non hauerne biasimo. Nell'altre cose ha seguitato l'u- so degli antichi. Et se vi parrà, che in qualche parte l'habbi alterato; considera- te, che sono alterati ancora i tempi, e i co- stumi, i quali son quelli che fanno variar l'operationi, e le leggi dell'operare. Chi ve- stisse hora di toga, & di pretesta, per begli abiti, che fossero, ci offenderebbe non me- no, che se portasse la berretta a taglieri, e le calze à campanelle: perche gli occhi, gli orecchi, e'l gusto do gli huomini sono sem- pre acconci a quel che porta l'uso presen- te. L'auttore vorrebbe, ch'io vi dicessi an- cora molte cose a sua giustificatione. ma questo hauete a saper breuemente; che egli conosce d'hauer dura impresa alle mani, & che per obediènza s'è messo à farla, non per profentione. Tuttanolta s'è inge- gnato (come meglio ha saputo) di pia- cerui. Mala legge della Comedia non si truoua in tutto stabilita. l'essempio è mol- to vario: ogn'uno ha il suo capo: ogni ca- po le sue openioni: & ogni openion le sue ragioni. Per questo, piacer a tutti, è dif- ficile; & in tutte le cose, impossibile. Af-
 sai.*

PROLOGO. 7

fai li parrà d'hauer bene spesa la sua fatica; se in qualche cosa piacerà a qualche parte di voi. Ma prestatemi grata audienza, & gustate bene: che, essendo il conui- to di molte viuande; spero, che vi sarà pa- sto per ogn'uno.





Persone della Comedia.

- Prologo,
 Giouanni, & fratelli, Straccioni.
 Battista,
 Giuletta, figliuola di vno di loro, detta
 altramente Agata.
 Tindaro, innamorato di Giuletta, per al-
 tro nome Gisippo.
 Demetrio suo amico.
 Satiro suo seruo.
 Madonna Argentina, nipote de gli
 Straccioni.
 Il Caualliero Giordano, suo marito.
 Barbagrigia, suo Compare.
 Marabeo fattore.
 Pilucca, seruo.
 Nuta, fantesca.
 M. Rossello, procuratore.
 Mirandola, pazzo.
 Ciullo,
 Lispa, & Furbi di Campo di Fiore.
 Fuligatto,

9
A T T O P R I M O .

SCENA PRIMA.

Demetrio , Pilucca , Barbagrìgia .

Pilucca , poiche per mare ti sono stato compagno nella mala fortuna: non m'abbandonare in terra nella buona . Io non sono mai stato a Roma, di gratia fammi il piloso fino a tanto, ch'io trovi questo M. Tirdaro, ch'io t'ho detto.

Pil. Prima che si beua ?

Dem. O tu hai beuuto a Ripa in tanti luoghi.

Pil. O ò, & da Ripa in quà?

*Dem. Insegnaci almeno, doue mi posso abbatte-
re a u derlo .*

Pil. In Ponte, capita ogn' uno.

Dem. Et doue è Ponte ?

Pil. Doue siamo noi più tosto? che piazza è questa? questa strada non c'era ella: nè questa.

*Dem. Ancora in terra hauemo bisogno della Bos-
sola ?*

Pil. Doue è il palazzo di Casa Farnese ?

Dem. Se fosse un magazzino di vino, già l'harebbe trouato .

Pil. E forse questo non era tanto alto.

Dem. Tu sei ben più alto di lui.

Pil. Mi par pur desso . Si è & la casa della mia

padrona doue è, ch'era quì incontro?

Dem. Di quante botti ha benuto, tante volte li fa il ceruello.

Pil. Era pur di quì.

Dem. Greco.

Pil. Nò, più là.

Dem. Corso.

Pil. Da questo altro lato.

Dem. Mazzacane.

Pil. Doue è Campo di Fiore? di quà? di quà?

Dem. Almeno ci riconoscesti tu gli huomini.

Pil. O ecco quì la bottega del Barbagrìgia Stampatore.

Dem. Non è poco.

Pil. Siate il ben trouato, Barbagrìgia.

Bar. E tu ben venuto.

Pil. Come và?

Bar. Grassamente, come tu vedi.

Pil. Veggo bene, che non potete più capir nell' mostra; ò uè, pancia onnipotente c'ha uete fatta. Dio ve la benedica.

Bar. Costui mi dice villania molto famigliarmente, chi sei tu?

Pil. Son Pilucca.

Bar. Pilucca, & che vuol dir, che sei così spiluccato?

Dem. Bottarispòsta.

Bar. Che habito è questo? tu balzasti pur in una galera, ah?

Pil. Per disgratia, non per maleficio.

Bar. Ci ritornerai dunque.

Dem. Vuol dir, che ci sarai rimenato da Birriò.

Pil. La intendena senza chiosa.

Bar.

Bar. Et come ci capitasti?

Pil. Voi sapete, che'l Cavalier Giordano vostro compare volse andar in Levante, per valersene di non sò che heredità della padrona.

Bar. Ben sai, che lo sò.

Pil. Et che, doppo che si partì di quà non se n'è saputa più nuova.

Bar. Sollo.

Pil. Et che la padrona mi mandò, che lo cercassi per tutto.

Bar. Ben.

Pil. Non ho trouato lui, & quasi, che mi son perduto io.

Bar. Il maggior guadagno, che potessimo fare. In man de' Mori, ah.

Pil. Cinque maledetti anni.

Bar. Il resto mi fo io, un remo di trenta piedi.

Pil. Peggio.

Bar. Ferri di cinquanta libre.

Pil. Peggio.

Bar. Grisantia a bizzeffo.

Pil. Peggio, dico.

Bar. Et che Diauolo è peggio?

Pil. Acqua, & biscotto.

Bar. Ah, ah, & come ne sei scampato?

Pil. La galera finalmente, quando il Diauolo volse dette attraverso, & così ne siamo usciti questo galani' huomo, & io.

Bar. Tanto, che la disgratia t'è stata ventura.

Pil. Basta noi siamo quì. Anzi io non sò doue mi sia. Mi pareua d'essere fuor di mare, & pur mi v'è il ceruello a guazzo. Et mi vergogno a dir, che non ritrouo la casa di Madama.

na Argentina, mia padrona.

Bar. Ah, ah, ah.

Pil. Dove diauolo è questa casa?

Bar. Se l'ha ingoiata il Boccaccio.

Pil. Chi Boccaccio?

Bar. Il soprastante della fame, non lo conosci?

Il locotenente del terremoto. Quel, che cō una verga insanguinata, & con un filo incantato che mette sopra le case, le sconquassa, & le tira tutte per terra.

Pil. Ah, sì, sì, quel da gli specchi. E molto amico della mia padrona.

Bar. Et però l'ha fatto favore di metterle la casa in piazza.

Pil. La casa in piazza: in questa non è.

Bar. Ah, ah, ah.

Pil. O gran capocchio, ch'io sono adesso la intendendo, oh non poteua ruinar più gloriosamente: poiche la sua ruina è parte di tanta magnificenza.

Dem. O bel palazzo, O bella piazza. O bella Roma.

Pil. Ma, io che farò? la casa non c'è, la padrona non trovo, ho una fame, che la veggo, & son tanto impaurito dell'acqua, che non mi tengo ancora sicuro, finche non sono in cantina della padrona.

Bar. Costi sì, che porti pericolo d'affogare.

Pil. Intanto m'impiccate per la gola a farmi star tanto digiuno. Insegnatemi dove stà.

Bar. Dimmi, dove hai cercato del Cavaliero?

Pil. Fin quasi nell'altro mondo.

Bar. In somma non l'hai trovato?

Pil.

Pil. Et come, s'è morto?

Bar. O povero mio compare, & doue, & come è morto?

Pil. E cosa lunga, & son digiuno.

Bar. Dì breuemente.

Pil. Morì di subito. Non v'ho io detto, che mi suengo della fame? insegnatemi doue habita, se volete.

Bar. Or sù, che t'ho castigato a bastanza. V'è là, voglio venire ancor io alla comare, per intendere il caso, & condqlermene con lei.

Dem. Pilucca, non volemo prima trouar quel mio amico?

Pil. Chi volete, che troui, se mi sono smarrito io?

Bar. Chi cercate huomo da bene?

Dem. Vn M. Tindaro Sciotto ilqual però non sò che sia a Roma, penso nondimeno che non possa essere altroue.

Pil. Questo è come vn cercare de' fonghi.

Bar. Io non lo conosco: ma questi dui Straccioni, che vengono di quà, sono Sciotti.

Dem. Guata coppia di compatrioti horreuoli: andateuene a vostra posta, che io ne voglio domandare loro.

Pil. Hor sì, a vivederci.

SCENA II.

Battista, Giouanni, Straccioni,
Demetrio.

Gio. Città bella, città bella: città brutta.

Bat. Città arcibrutta, poiche doma.

Gio. Poneri, & pazzi.

Bat.

Batt. Sì pazzi, & poveri ci ha fatti noi.

Gio. Con la gratia de gli huomini.

Dem. Che uccellacci son questi? o litiganti, o astro-
chemisti debbon essere.

Gio. Da Scio a Genoua.

Batt. Da Genoua a Roma.

Gio. Da Erode a Pilato.

Batt. D'oggi in domane.

Dem. Sono Sciotti, vengono da Genoua, & liti-
gano, stà pur a vedere, che seranno i Canali.

Gio. Nō ci mancua altro, che il dolore, & il vi-
tuperio del paese. Se è uero, che Giuletta mia
figliuola sia stata robbata da Tindaro.

De. Di Giuletta, e di Tindaro dicono, sono dessi
certo: ma, perche vanno cosi disertati, sono forse
impazzati a Roma? non sarebbe gran fatto.
Mi voglio fare loro innanzi, per intendere,
che strauaganza è questa, e per hauer nuoua
di Tindaro, e delle cose come son passate tra
loro. Ma dubito, che non sappino, che io ho te-
nute le mani con Tindaro alla rapina di Giu-
letta, che più? a ogni modo non mi conoscono
di uista per Demetrio.

Gio. Costui mi pare all'habito, del paese.

Batt. Donde venite, buon compagno.

Dem. Di Leuante.

Gio. Di che parte?

Dem. Di Scio.

Batt. Sete Sciotto voi?

Dem. Al vostro comando, & voi.

Gio. Sciotti.

Dem. Come sete voi quà?

Batt. Per ficende, & voi?

Dem.

Dem. Per fortuna . Ditemi, se vi piace, non sete voi de' Canali?

Gio. Sì siamo .

Dem. E che stracci son questi?

Batt. I trofei della nostra lite .

Dem. Vn bell' honor vi fate, per Dio .

Gio. A poveri, & mal contenti, come noi siamo, non si conuiene altro habito .

Batt. Et, fin che non ci vendichiamo della superchiaria, che ci è stata fatta .

Dem. Da chi ?

Gio. Se sete del paese, lo douete sapere .

Dem. Ah, sì, sì : da Tindaro .

Batt. Da Tindaro, & da Demetrio .

Dem. Perche Demetrio? non è egli vostro parente? ciò che egli harà fatto, credo, che sia stato per ben vostro, e della vostra figliuola: & ciò che ha fatto Tindaro, non si può dir, che sia per altro, che per troppo amore, che porta alla Giuletta .

Gio. Vn gran ben, per Dio .

Batt. Et vn grande amore è stato il suo?

Gio. A dishonorar lei .

Bat. Et ingiuriar tutto il suo parentado .

Dem. Lei non hanno dishonorata, perche l'amore è legittimo, poiche si vuol per moglie; & voi non hanno ingiuriati, poiche non si son mossi per vostro dispregio; ma per desiderio d'apparentare con voi .

Gio. A nostro dispetto .

Dem. Buona vostra gratia, se volete .

Batt. La licenza delle massare da Genova .

Dem. O, se non ha uete mai voluto consentirvi .

Gio .

Gio. Per hauer detto di nò molte volte, non è però, che non si possa una volta dir di sì, come a l'ultimo hauemo fatto.

Dem. Viritoro, che la pazienza senza speranza ne gli innamorati diuenta disperatione.

Bat. Et ne gli ingiuriati si risolue in vendetta.

Dem. Se sete sani, vi contentarete di quello, ch'è stato ordinato, & effeguito da loro, che congiunti insieme non possono essere disgiunti da voi: & così rimedierete a i disordini passati, & quelli da venire, & per che non u'hauete voi a contentare, che una vostra figliuola sia maritata al più nobile, al più ricco, & al più da ben giouine di Scio?

Gio. Quel, che meritaua per l'altre sue qualità, ha dimeritato per la sua insolenza.

Bat. Et, se procedea con la debita modestia senza rapirla, era sua.

Dem. Sua è ella a desso: & non gliene potendo torre, come potrete ancor non dargliene?

Gio. Non l'harà di nostro consenso, perche nò può esser con nostro honore.

Dem. Anzi l'honor vostro non si può saluare, per altra via, & come farete che non sia fatto?

Bat. Et come faranno essi che non sia mal fatto?

Dem. Voi non sete per la via.

Gio. Douete eser loro amico, al parlare che fate.

De. Sono anco vostro, ancor che nò mi conosciate.

Bat. Chi sete voi?

Dem. Lo saprete poi: perche penso d'hauerui a riparlare sopra ciò, per beneficio dell'una parte, & dell'altra.

Gio. Non ci accade altro parlamento per questo
conto.

conto: ma volentieri sapremo da voi quel che
sia di loro.

Dem. Li vo cercando, & spero trouarli.

Bat. In Roma?

Dem. Basta: ma poiche sete in questa ostinatio-
ne, non ve ne dirò altro.

Gio. Si pure, fate, che'l sappiamo: che per amor
di quella pouera figliuola ascolteremo quel
che ne volete dire.

Dem. Colui, che v'è là, mi par Satiro, a Dio.

Gio. Doue andate?

Dem. Non accade altro.

Bat. V dite: come vi domandate?

Gio. Doue vi trouaremo?

Dem. Non posso più stare.

Gio. Parlateci, che qualche cosa sarà.

Dem. In buon' hora, lassatemi andare adesso
doue sarete voi.

Gio. Andremo a sollecitar la nostra sentenza, &
faremo tosto di quà.

Dem. Ritornate, che ci parleremo.

SCENA III.

Demetrio, Gisippo, Satiro.

De. **P**Er Dio, che questo è Satiro, o se messer
Tindaro è quà, le cose si potriano facil-
mente rappattumare, è pur Tindaro da ve-
ro, che ventura è questa mia hoggi, a ritro-
uarli tutti in una volta.

Gis. Moglie moglie, non me ne parlar più, se tu
vuoi.

Dem.

Dem. Sua moglie è Giuletta, dice forse di lei?
Voglio un poco stare a sentire.

Sat. Un gran torto li fate, a non rendeli il cambio di tanto amore, che vi porta.

Gis. Torto le farei di accettarla, poi c'ho l'animo volto tutto a quell'altra.

Dem. Qual'altra? o questa sarà bella, che non voglia più la Giuletta, quando l'hauemo rapita per forza, quando siamo condannati, confinati, ruinati per hauerla.

Sat. Padrone, ve ne pentirete.

Gis. O tu mi hai fradicio, a voler saper di me più che io medesimo, basta, che io t'ho per amore-uoile assai: ma tanto tanto ha poi del saccen-te, & del fastidioso.

Dem. Che cosa sarà questa? mi voglio scoprire.

Gis. Satiro, veggio io il mio messer Demetrio.

Dem. Demetrio vostro vedete.

Gis. O, messer Demetrio mio caro.

Sat. O padron mio.

Dem. O Satiro da bene, o messer Tindaro, io u'ho pur ritrouato una volta.

Sat. Auuertite, che non è più Tindaro.

Gis. Dice bene il vero, che io non son più de' so.

Dem. Perché?

Sat. Si fa chiamar Gisippo.

Dem. O sì, sì, mi par ben fatto, per ogni rispetto.

Gis. Donde venite, & che andate facendo?

Dem. Vengo sì può dir del Mondo in tanti luoghi sono stato, uò cercando di voi: & portoui buone nuoue.

Gis. Altro di buono non mi potrete portare, che la vostra presenza.

Dem.

Dem. Sò che questa v'è cara: ma più caro vi debbe essere il cōpimēto di tutti i vostri desideri.

Gis. Dite cosa, che non può essere.

Dem. Come non può esser, che la Giuletta è uostra?

Gis. Mia non è ella, & non può più essere.

Dem. Domine, che voi non la vogliate hora, che i suoi se ne contentano, hauste a saper, che tolta che noi l'bauemmo, giunsero lettere del padre, & del zio di quà d'Italia, che vi fosse sposata, & un giorno di più che indugiauamo, non bisognaua rapirla.

Gis. Ah fortuna, fortuna, questi sono de' tuoi tratti delle disgratie, che tu mi mandi: nonne coglie una in fallo, le gratie o non vengono mai, o non arriuanò a tempo.

Dem. La pouera madre, riceuute lettere di quà fu molto dolente della vostra partita, & sentendo, che vi faceua cercare, mi son mosso a cercar di voi per ricondurmi ancòr io a correre una medesima fortuna n'esso voi: perche, scoperto che fu, che io tenni le mani a la vostra rapina, la corte m'ha sempre perseguitato & la fortuna maggiormente, a l'ultimo, doppo molte disgratie, uscite di man di Mori, hor' hora son giunto quì, & mi sono abbattuto a punto nel padre, & nel zio di Giuletta. Ho ragionato con essi, e fra quello che ho riuato da loro, & quel che sò del paese, v'assicuro, che la Giuletta sarà vostra con buona gratia d'ognuno, voi piangete, M. Gissipod

Gis. Ohime. /

Dem. Satiro, che vuol dir questo?

Gis. Ohime, ohime.

Sat. Voi non douete saper dunque, che la Giuletta è morta?

Dem. Morta? Giuletta? O che d'ì tu, Satiro.

Cis. Quando io era in gratia a lei, era nimico de' suoi: hor, che i suoi mi volgono, non ho più lei, vna mi si negaua, morta mi si concede.

De. Questa è veramente vna gran perdita, & hauete mille ragioni a doler uene: ma, darfi in preda al dolore per cosa, ch'è naturale, & necessaria, & senza rimedio, non si conuiene nè alla prudenza, nè alla costanza d'un gentil huomo v'stro pari.

Cis. Et questo è il mio dolor, M. Demetrio, ch'ella non è morta quando, et come muoiono l'alzere, è stata uccisa, fanciulla, innocente, per man di cani, di morte crudelissima, in cospetto mio: & peggio, ch'io ne sono stato ragione. Ah! Giuletta suenturata.

Dem. Io mi sento scoppiare il core. O, o, fiero accidente è stato questo.

Sat. Di gratia, non ne ragionate più con lui, che si morrebbe d'angoscia. Lasciamolo vn poco da parte.

Dem. O Satiro, come è stata questa disgratia?

S. Vi dirò breuemete. Rapita la Giuletta, nauigauamo alla volta di Corfu. Giunti a vista del Zante, fummo assaliti, & presi da cinque fusse di Turchi. M. Gisippo, per la conoscēza, c'hauena ne l'Isola, sperando di far ricatto, lasciata la Giuletta, la mattina auanti giorno ottenne di farsi mettere in terra solamēte con me. Appodati che fummo, trouãmo, ch'a pūto vi sopraggiūgenano di Cefalonia le galere

de' Venetiani. Il Capitã era suo caro amico: si riconobbero: & tra loro risoluti di poter conquistare le fuste, ci mettemmo a seguirle: ancor che si fossero allargate. & già ci trouauamo lor presso; quando veggiamo che per fermarci, mettono Giuletta legata in poppa, minacciando d'ucciderla; & per questo incalzando noi maggiormente, in vn tratto a i nostri occhi veggenti, le tagliano il capo, & gittano il corpo in mare.

Dem. O cani traditori.

Sat. Gisippo per ripescare il corpo, fè ritenere le galere, & le fuste, intanto pigliando vantageggio si saluarono.

Dem. O sfortunata Giouinetta. Ma, che donna è quella, di chi li parlaua dianzi, che egli dice di non la volere?

Sat. M. Demetrio, questa è una ventura, che Dio li manda in ricompensa di tanta disgratia; una Vedoua Gentildonna ricchissima; la più gentil creatura di Roma: come suole auenire, che i sãgui s'affrõtano: nõ l'ha prima veduto, che s'è innamorata di lui, & lo vuole per marito, & per signore di tutta la sua robba: & che robba? che donna harebbe egli? vn contado, si puol dire, & una Dea. Voi sapete lo stato nostro; se non vogliamo andare sempre raminghi, è necessario, che lo faccia, io non gli ne posso metter in capo, poiche voi ci siate, vedete di persuadergline.

Dem. Orsu, non è tẽpo hor da toccar questo affare.

sto veggiamo di torlo da questo affanno, & quando sarà meglio disposto, gli ne parleremo.

Sa. Intanto leuiaci di quì, ch'io veggio vn che esce dalla vedoua; dubito, che non mandi a sollicitarmi di questo parentado, & io la voglio trattenere, fin che non facciamo miglior resolutione.

Dem. M. Gisippo, andiancene a spasso, ch'io voglio pur vedere Roma.

SCENA IV.

Pilucca, Marabeo, Nuta,

Pi. **Q**uesta mia padrona mi ha stracco cò tante minutie, ch'ella mi domada. già quattro volte mi ha fatto richiamare di cantina, & più di mille ha voluto, ch'io le replichi, che'l padrone è morto. debbe forse hauer paura, che non resusciti. ma io nõ mi voglio morir intanto. Et, mentre, che ragiona con Barbagrìgia, sarà bene, che me ne vada a beuer vn tratto col Fastore; & rinouar la lega cõ lui di robbar la padrona. Io veggio a punto alla finestra, che fa l'amor con vn fiasco. A Dio, Marabeo, tu incanti la nebbia à mezo giorno. O Marabeo. S'è dimenticato in su quel bicchiero questo glioffo Marabeo.

Mar. Tondo, & fricante insieme, m'è ito fin in su le punte de' piedi.

Pil. Pensa, se li sarà ito in capo. Marabeo, che

ti venga il cancaro.

Mar. Chi è là.

Pil. Non mi conosci, briccone?

Mar. Non io, beuo un tratto, & vengo a basso.

Pil. Vattene a casa del Diauolo; poiche il fiasco è voto, che rombazzo è questo, sarebbe mai caduto giù per le scale.

Mar. Oi, oi, oimè.

Pil. E parla, poiche non ha rotto il collo, è poco male.

Mar. Oime la testa.

Pil. Che cosa ci hai? leua la mano. non è niente, il manco male, che tu habbi in capo è questo, o va beuilo tutto tu.

Mar. Chi Diauolo sei tu, che sei venuto hoggi à farmi rompere il collo.

Pil. Non mi riconosci anchora? sono il tuo Pilucca.

Mar. Da Lucca?

Pil. Son Pilucca.

M. O Pilucca, chi t'harebbe riconosciuto così strutto, sarebbe mai tornato il Padrone?

Pil. Il Padrone è tornato sì.

Mar. Così sì, che romperò il collo da vero.

Pil. Odi. Io ho commissione di riuederti i cōti: siamo d'accordo insieme, se non che tu m'intendi.

Mar. Et che vuoi contare, che non s'è buscato, poi che tu ti partisti, un soldo.

Pil. Marabeo, Tu sai, che io ti conosco, & tu conosci me, oltre all'esser io tritto di natura, ho imparata l'arte da te, et ultimamēte mi sono adottorato in galera: sì che risoluitti:

che

che io non ci stò forte. Hauemo fatte tante
tristitie insieme, che per ambe due fa di star
cheti, & di tenerci il sacco l'vn l'altro. Vo-
glio di quel che tu hai rubbato la parte
mia, fino al finocchio, ò guastaremo questa
vendemmia ancora a te.

Mar. In fine, io ho tanta paura, & tanto biso-
gno di vn tuo pari, che son forzato a far,
ciò che tu vuoi.

Pil. Voglio partecipar dunque del passato, &
dell'auenire.

Mar. Et così s'ia, modi vecchi, & patti usati.

Pil. Et danari alla mano.

Mar. E i conti siano saldi.

Pil. Si co i soldi.

Mar. Basta, ti contentarò.

Pil. Contanti dico io, dammeli.

Mar. Te ne dò la fede.

Pil. Non si spende.

Mar. Tegli dò certo.

Pil. Orsù, mi fido di te, ma perche mi fo con-
scienza di sgaglioffarteli, li voglio merita-
re, con darti veramente la noua, che tu de-
sideri del Padrone.

Mar. Dimmi dunque, che non sia tornato.

Pil. Non è tornato.

Mar. Et che, non tornerà più.

Pil. Non tornerà più.

Mar. Et che sia morto.

Pil. E morto.

Mar. Da vero.

Pil. Come si muore da motteggio?

Mar. M. Giordano è morto?

Pil. M. Giordano.

Mar. In mare ?

Pil. In mare.

Mar. Mare viditte, e non fuggite, Giordano non è conuerso retrorso, & forse che la scrittura non lo diceua.

Pil. Se così è, ben gli stette.

Mar. Or si, che, tu meriti li tuoi quattrini, Pilucca, & questa è una buona nuoua: ma io te ne voglio dare una migliore.

Pil. Et che può essere meglio, che'l padrone sia morto ?

Mar. Tel dirò io, la padrona è innamorata.

Pil. Buona, e i' intendo. Tu vuoi dire, che la mia nuoua serue, per assicurarci di quello, che s'è buscato fino a hora, & la tua a poter buscar per innanzi,

Mar. O Madesi, la padrona all'amore, & noi alla robba. si che, queste fedeltà, & queste conscièze, son cose da morirsi di fame, & di freddo, della robba Pilucca, della robba, se volemo esser galant'huomini; & se i nostri non ce ne hanno lasciata, & costoro nō hāno tanta discretione, che ce ne diano, se non habbiamo arte da guadagnarne, se la fatica non ci è sana, e così gran cosa, che ci vagliamo delle nostre mani. A ogni modo m'è comale è morir di fune, che di stento, l'hai tu inteso Pilucca ?

Pil. Benissimo, & mi piace questa dottrina; Di chi è ella, de' Peripoteci, o di Stronzici.

Mar. Che vuoi fare di questi Alfabechochi, bisogna altro che lor sogni a viuerci. Ma che

vuol dir, che la Nuta viene così infuriata.

Nut. Ah traditoraccio poltrone, Perciò non volei tu, che io ti entrassi in casa. Per questo, quando haueui le renelle, quando il fianco, & quando il canchero che ti venga.

Mar. Che cosa è questa Nuta?

Nut. Che cosa, ah, manigoldo.

Mar. Oi la barba, oi, oi.

Pil. Ah, ah, ah.

Nut. Robba fresca voleui, grimo porco: ma ti pentirai ti so dir donne: per forza, ah.

Mar. Che Donne?

Nut. Si sa ben sì, Vecchio lussurioso.

Pil. Ah, ah, ah.

Mar. Nuta mia.

Nut. Per forza, ah.

Mar. Sta un pochetto, Nuta.

Nut. Voglio che lo sappia ogniuno.

Mar. Non gridar sì forte al marco.

Nut. Donne per forza, per forza?

Pil. Th'a seruito per Dio.

Nut. Per for.

Mar. Zitto.

Nut. Mi turi la bocca, surfante, la voglio dire al tuo dispetto, una Zittella per forza.

Pil. Se vuoi che taccia, dilli che gridi.

Mar. Nuta mia

Nut. Tua, ah, can pu'zolente.

Mar. Pelami tutto, & non dir niente.

Nut. Vecchiaccio di Susanna.

Pil. Ah, ah, ah.

Nut. Ma se non mi bisognasse tornare in casa s. hauessi tempo hoggi di portar questa sua poli-

poliza al Governatore.
 ar. Odi Nuta, Nuta, falla un po fermare,
 Pilucca.

il. Nuta, aspetta, odi una parola, Nuta: A-
 punto il diauolo se la porta.

S C E N A V.

Marabeo, Pilucca.

la. **P**ilucca, ruinato sono.

il. Vna buona scarmigliata hai tu tocca

ar. Di peggio ho paura.

il. Che baia è questa.

ar. Baia, ah: Vna baia da tirare una capez-
 za, ò da balzare in una galera.

il. Cancero alla falla.

ar. Tu burli, & io son morto fino a hora di
 paura: tu non sai l'error, che io ho fatto, nè
 il pericolo, che io porto.

il. Che grande error è questo.

ar. Tenere una Donna per forza.

il. Ben, ben. Tu fai molto a sicurtà con le
 forche, che Donna è questa?

ar. Vna fanciulla, liberata da Turchi, per
 opera delle galere del Papa.

il. Et come lo sai.

ar. Ti dirò. Questa state passata, le galere di
 N. S. andarono verso Leuante contra gli in-
 fedeli. Nel ritorno che fecero, si scontrarono
 con certe fuste di Turchi, che poco innanzi
 hauevano hauuta la caccia da quelle di
 Venetia, & combattute, & prese che l'heb-

bero. i Turchi furon posti alla catena, & i Christiani, che vi erano fu prigioni, giunti a Ciuità Vecchia, si misero in libertà, come è ordine di Sua Beatitudine, & decreto perpetuo, che i Christiani in Roma. non possono essere schiavi. fra gli liberati fu questa Agata, che così si fa chiamare. Ma quel Capitano, che l'hauua prima nelle mani, la riprese secretamente. Io capitai in quel tempo a Ciuità Vecchia, & tenendo a icitia con costui, mi mostrò questa figura per sua schiava. Piacquemi tanto, quanto mi dispiacciono tutte le altre Donne. Il Capitano temeua, come io fo hora, di tenerla, trauosarsi bisognoso di danari: io glie ne fei parlare, & promiseli, come volse, di non condurla a Roma; tanto che la comperai, & contra la promessa, che li feci; la menai pur qui: sperando di tenerla celata, o di far, che si stessero volontieri meco. & esser ben fornito per lussuria. Ma per molta guardia veggo, che non l'ho potuta tener secreta, e per molte carezze, e minacce, e stratij, che gli habbi fatti, mai non l'ho potuta disporre a guardarmi pur una volta di buon occhio.

Pil. E bella?

Mar. Bella, & buona, & saua a merauiglia, & quel ch'importa, è Christiana, e libera, & mostra d'esser nobite: onde che, stando per forza, fra la paura di tenerla, la desperatione di conquistarla, e'l dolor di lassarla, staua tutto confuso di pigliarne qualche partito da non capitarci male; quando es-

co s'è pur saputo & non so come. Ora l'ouo dell' Ascensione non cāparebbe me; ne quel Capitano; se'l Governatore lo sa, che non siamo impiccati, e messi in galea. Et ora conoscerò, Pilucca, se tu mi vuoi bene.

il. Che vuoi, ch'io faccia?

Mar. Che tu intenda, come questa spiona della Nuta l'ha saputo, & se l'ha detto a persona, e che prouegghi, che non lo dica, se siamo a tempo, e sopra tutto, che non vada dal Governatore, & poi pensaremo il modo di leuarci da questo pericolo.

il. Or sù. fa buon animo. Voglio ire a parlarne con la Nuta.

Mar. Et io con l' Agatina, se ne potessi ritrar qualche cosa.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Barbagrigia, Gisippo, Satiro,
Demetrio, Nuta.



Benedetta sia questa mia Comare, almanco la dice, come la'ntende, e'ntèdela benissimo secondo me. Poiche Pilucca afferma, che'l marito è morto; di

ce di volerne un'altro, & senza consiglio de'parenti, giouine, forestiero, & pouero, &, alle ragioni, che assegna, mi pare uana sania Donna, & un gran pezzo mi

parebbe questo Gisippo, ch'ella dice d'hauer già fatto tentare, se non la pigliasse. Mi si fa mille anni, che passi qui da bottega, come suole ogni giorno, per fare questa sensaria alla comare: Eccola quà cò quel forestiero. Non ha cattivo gusto la Comare, no, un copertoro a punto da Vedoue Huomo da bene, hauete trouato quel vostro amico?

Dem. Hò trouato qui M Gisippo, ch'è quel medesimo.

Bar. Mi piace, ma con vostra licenza li vorrei dir appariato parecchie parole.

Dem. Come vi piace,

Gis. Anzi non vi partite. Dite pur liberamente, che questa è uno stesso con me.

Bar. M. Gisippo, io so, che v'è stato parlato da altri di quel, che vi voglio dire hora; & se ci harete ben pensato, spero, che non mi partirò da voi senza concludere.

Gis. Che sarà pur? moglie?

Bar. Che moglie? moglie pigliano quelli, che rompono il collo; ma questa, di che io vi voglio parlare, sarà la contentezza, la quiete & la felicità vostra. Voi non douete saper forse chi sia Madonna Argentina.

Gis. Se non hauete a parlar d'altro, non dite più oltre.

Sat. M. Demetrio, ragionano di quel parentado hora è tempo di batterlo.

Bar. Che, non ci hauete il capo, o non vi pare il partito degno di voi?

Gis. Il partito è maggiore, che non merita la mia cōditione: ho caro d'esser amato, & de-

side-

siderato da una gentildonna sua pari: non son si amico della fortuna: che non habbi bisogno delle facultà, reputo, che questa sia la maggior ventura, ch'io possi hanere: conosco, che la debbo accettare; & che fo male a non farlo: tutta uolta mi risoluo di non potere. la sorte mi mette questo bene innanzi, perche non lo posso usare.

Bar. Io nõ intendo questo vostro parlar, & nõ so perche non possiate, quando vogliate: & voler douereste, secondo, che voi medesimo dite. Oime dio bellezza, honestà, ricchezza, & amore insieme, & in una patria, come Roma, & state in dubbio di farlo?

Dem. Accioche voi sappiate, Quid M. Gisippo, per dolor di una sua Donna morta, & per ricordanza di lei, è così alieno da questa pratica.

Bar. Per una morta dunque volete scõtentare tanti viui, & far contra di voi medesimo?

Gis. Morta è ella, quã io al mondo, ma nell'animo mio sarà sempre viua, & immortale.

Dem. M. Gisippo, la nebbia de le passioni oscura il lume della prudenzã ancora ne' saui. Se questo non auuenisse hora in voi, non ardirei di consigliarui in questo caso, sapendo di quanto gran sentimento sete in tutte le cose. Ditemi, se ve lo persuade la ragione, la quale è una perpetua norma delle cose, che s'hanno a fare; volete voi non consentirui per lo dolore, ilquale voi sapete, ch'è una alteratione a tempo dell'animo nostro? Il dolor passerà, che sarà passata l'occasione.

È di qui nascerà un'altro dolore: che sarà il pentimento di non l'hauer fatto: perche il procedere del tempo, & le necessità della vita farãno mutar l'animo a voi. & lo sdegno lo farà mutar a lei. Così voi vorrete a hora, che non potrete, & ch'ella non vorrà: pche dispregiata da voi, si gitterà da qualcun'altro. Et delle sue simili (secondo, che intendo) non harete a vostra posta?

Bar. Si che si trouano forse ad ogni uscio delle sue pari?

Gis. Per rifiutar le sue nozze, io non dispregio lei, ma piu tosto manco a me stesso. Quanto a i bisogni della vita, io vi ricordo che non hanno forza di mouer quelli, che desiderano di morire. del tempo. so ch'è medicina di molte passioni: ma non può esser del mio dolore.

Dem. Perche?

Gis. Perche è infinito.

Dem. Questo è impossibile: pche sete finito voi.

G. Basta che nõ sia per finir auanti la fin mia.

Dem. Ne questo può esser: perche non nasce mai solo, che non ci rechi qualche mutatione, così dell'animo come del corpo.

Bar. Voi parlate in Filosofia, & io vi voglio parlar in Medicina. Il dottor (mi penso io) che sia nell'animo, come una ventosità nel corpo. Vna pittima solamete, che vi faccia te al core di quel masson d'argento da la mia Cornarozza, sete guarito. E possibile, che voi non haggiate considerata la bellezza, & la gratia di quella vedouetta?

quel

quel viso dolce; quegli occhi ladri: quella persona di man della natura? Et come potrete voi stare addolorato a vederuella solamente innanzi.

Gis. Ohime, che la rammemorazione di queste bellezze mi porta amaritudine.

Bar. O perche? non è bella?

Gis. E bellissima; & direi senza comparatione: se gli occhi miei non haessero veduta Giuletta.

Bar. Eccoci pur a Giuletta; Quando vi comincerà a piacere costei, vi parra più bella de la Giuletta.

Dem. Dice il vero: perche la pratica fa l'amore, & l'amor genera il piacere, e'l chiodo scaccia col chiodo.

Gis. Il mio è fitto, & ribattuto di sorte; che, se l'asse non si rompe, non uscirà mai.

Bar. Voi sete giuine, figliuol mio. O guardato a questa mia barba bianca: & credete quel ch'io vi dico così alla materiale. Io hebbi un'altra moglie, che, quando mi morì, credetti di non douermi mai più raccòsolare: nè che mai più si trouasse un'altra donna, che m'andasse così a pelo: ma non passò molto, che quel dolor mi calò nella schena, & per guarirne, andai alla volta della mia Paolina, la quale hora stimo più cento volte, che quella morta: & vogliole meglio assai. Et, se hoggi mi morisse ancor ella; ne torrei domane un'altra, & crederci, che mi auuenisse il medesimo.

Gis. Io non potrei mai far questo torto a Giuletta.

Dem. *Giuletta, o non sente, o non cura più queste nostre vanità; & se le sentisse, & se curasse: douemo credere, ch' amasse più tosto la quiete, & l'utile, et l'honor vostro; che'l dispiacere e'l dāno, e'l biasimo, che trarrette di questa vostra vana costantia. Ma io conosco di non sollicitarui a pena con queste ragioni: imperò mi risoluo a pungerui. A voi pare di meritar lode, facendo l'ufficio del costante innamorato: & non vedete di esser degno di ripensione, lassando quello del buono amico. Se voi non vi curate per cōto vostro, nè di morire, nè d'esser povero, & dishonorato; nõ douereste però uolete che morissero, o dishonoratamente uiuessero gli amici vostri, & per uostra colpa. M'è lecito in questo caso a rimprouerarui, che la mia vita è in questo termine di miseria per uoi: poichè voi non vi curate di così lasciarla in abbandono. Io ho perduta la patria, gli amici, & le facultà mie per satisfare a un cōtento dell'animo vostro: et uoi, per souuenire al bisogno de la mia, e al disordine della vostra, rifiutate una sì gran gentildōna, un sì ricco stato, & una sì nobil patria, quale è Roma. Felice non volete esser per me; quando io son misero per voi. Hor fate quel che vi pare: ch'io trouerò qualche altro compenso alla mia vita.*

Sat: O questa sì, ch'è là'nchiodatura.

Gis. M. *Demetrio, non è merauiglia, ch'un disperato non s'auuegga del bisogno de l'amico: perche perde tutti i sentimenti del bene, & del male suo proprio. Ma hora, che voi dite costì, del mal mio sento dolore, & del vostro, dolore.*

lore, & vergogna: poiche per mia colpa vi incontro. Tutta volta, come mi posso io addurro a far quel che mi dite, se'l dolor non mi lascia, se'l Genio l'abborrisce, se i segni me ne spauentano, se l'immagine di lei mi tien sì fattamente occupato; ch'io non porrò volgere il pensiero a' verun'altra donna?

Dem. Io v'ho detto, che'l dolor passerà via: il Genio vi detterà il contrario, all'hora, che non sarà corrotto da questa passione. I sogni, voi sapete, che son sogni: & che una imagine si scancelli col sugello d'un'altra imagine.

Gis. Queste sono parole: & io so, come mi sento.

Dem. O gran cosa, che un vostro pari dica di queste scempièzze. Vi concedo, che di presente vi paia così: ma, che voi solo vogliate torre al tempo, & a l'animo nostro quei privilegi, c'hanno hauuto sempre, & con ognuno; è cosa da ridersene.

Gis. O non sarebbe il maggior tradimento del mondo a pigliar una simil gentildonna, che tanto liberamente mi dona l'animo; la persona, la robba sua: et che io non l'amassi poi con tutto il core, come merita?

Dem. Voi l'amerete a vostro dispetto, Non udite voi, che alla giornata, la conuersatione, la bellezza di lei, l'affettion, che vi porta, le commodità, e i piaceri, che ne cauerete, vi trasformeranno tutto nell'amor suo?

Gis. Et credete, che m'habbia a dimenticar di Giuletta?

Dem. Se noue ne dimenticherete, la sua ricordanza vi si farà di giorno in giorno meno acer-

ba, & a lungo andare non ne sentirete più passione, or dite di sì, ne la vostra buò' hora, e lasciate il pensier del restàte, che non senza misterio vi si mette questa ventura per le mani.

Gis. Anima mia. Tu sei pur in loco da poter chiaramente uedere la costàza dell'animo mio, la grandezza del mio dolore, e'l desiderio di venir doue tu sei. Tu senti, che'l tuo nome m'è sempre in bocca. Tu vedi, che la tua imagine mi stà cōtinuamēte nel core. Tu sai, che d'altri, che tuo, nō posso essere, quando bene ad altri sia dato. Conosci dall'altra parte le tētationi gli oblighi, le ragioni, che in parte mi mouono a rompere il mio proponimento. Ma, se di mia volontà in niuna parte ho mai violate le leggi dell'amore: nō ti sdegnare, che hora sforzatamente io adempia quelle dell'amicitia. Demetrio cordialissimo nostro amico, fedelissimo ministro de gli amor nostri, mi costringe a legarmi con vn' altra donna: per questo io da te non mi discioglio. L'animo mio sarà sempre tuo. Il corpo, che tuo più non può essere, uendo per necessitā dell'amico. Se io son fedele a te; piacciati, che non sia ingrato a lui. Ma pochi in questa miseria saranno i miei giorni: questi pochi contentati, ch'io gli spenda a beneficio di vn tanto nostro amoreuole. Et, perche io esca de l'affanno, ch'io sento a non esser te-co; a te mi richiama, o potendo in qualche parte mi consola. Andate messer Demetrio: & fate di me quel che vi pare: ch'io son già vinto dall'obligo, che vi tengo.

Dem. Accetto, che per l'obligo lo facciate: non potendo.

tendo per suaderuelo per altra via ; ma io ve ne grauo per l'utile, e contento vostro più, che per mio.

Gis. Altro contento non ci harò mai, che la satisfaction vostra, & la speranza di hauerne presto a morire.

Dem. A questi rischi di morte vi potessi io mettere ogni giorno.

Bar. Guata rischi, che son questi costui entra in vn mar di felicità, e lo chiama andare a morire. Questa mi par quella del Giucea, che si mangiò vn' albarello di noci conce per attosficarsi.

D. m. Or Barbagrìgia, non accade, che voi diciate questa mala contentezza a M. Argentina: egli è disposto fino a hora tanto, che basta. Andate a darle la parola, e donatele questo gioiello da parte sua, e questa sera le metteremo l'anello.

Bar. Altro, ch'anello, bisogna metterle. Voglio, che gli facciamo incarnar questa sera medesima.

Dem. Fate, che la vedoua sia a ordine, che li farò fare ogni cosa.

Bar. Le donne sono a ordine sempre. Or io vi dico il pro: & voglio ire a dirlo ancora a lei.

Sat. Non già prima di me: che la mancia voglio io. Io la veggio a la finestra con la serua.

Nut. Che c'è Satiro?

Sat. Nozze, nozze.

Nut. Vien sù, vien sù.

S C E N A II.

Marabeo, Nuta.

M. **E** Mi par già, che'l boia mi pesti in su le spalle; perche io troouo con effetto, che la Agatina ha parlato con la Nuta per un pertugio dietro al forno, mi si fa mill'anni di saper quel che Pilucca ha cauato da lei. Ma eccola, che esce di casa; non voglio che mi vegga.

Nut. Tu t'appiati, ah gaglioffaccio? Marabeo, padrona: Non vuol venire: Marabeo.

Mar. O che'l diauolo ti strangoli, stregaccia.

Nut. V'è sù. Che la padrona ti domanda: presto, che bisogna proueder per le nozze.

Mar. Come nozze?

Nut. Nozze si.

Mar. Di chi?

Nut. Della patrona: di chi vuoi, che siano?

Mar. Che? la padrona è rimaritata?

Nut. Sì, sì, rimaritata.

Mar. Rimaritata la padrona? o questa sarà l'altra, odi, Nuta, di gratia.

Nut. Vieni alla padrona, ti dico.

Mar. Nuta mia.

Nut. Tanto hauessi tu fiato.

Mar. Odi.

Nut. Non mi toccare.

Mar. V'è serpentosa. Lassati almeno parlare, che nozze son queste?

Nut. Della padrona, non l'hai inteso?

Mar. Con chi, ben mio?

Nut.

Nut. Col marito, con M. Gisippo, lo sai hora?

Mar. Come con M. Gisippo, che non la voleva?

Nut. Basta, che la vuole addesso. V'è sù, che s'hanno a far le nozze questa sera.

Mar. Come questa sera?

Mut. Perchè ti sconcia te tue forse, con l' Agattina?

Mar. Che Gattina?

Nut. Ancora lo nieghi, fagnonaccio, non l'ho io veduta? non l'ho parlato? non ha ella scritto al Governatore ogni cosa?

Mar. Il Governatore lo sà dunque?

Nut. Lo saperà, quando li darò questa polizza.

Mar. Nuta mia. Tu sarai cagione di farmi malcapitare.

Nut. E ch'è cerco io altro?

Mar. Vedi, che non faremo più quella piacevolezza insieme.

Nut. O mi curo assai de' fatti tuoi.

Mar. Sò ben, che, poi che Pilucca è tornato; tu non istimi più mè.

Nut. Nè te, nè lui, nè nessuno, tutti sete d'una buccia voi altri huomini.

Mar. Dunque gli hai tutti prouati. Odi, voglio, che questa notte facciamo nozze ancora noi.

Nut. In corte Sauella le farai tu, poltroncione.

Mar. Ah, Nuta mia, perchè tanto male? Stà a udire, mostrami un poco questa polizza.

Nut. Madonna, io vengo, io vengo.

S C E N A III.

Marabeo, Pilucca.

M. **L**A neve si strugge, & lo stonzolo si scuopre. Il Governatore saprà la violenza, ch'io faccio a costei; & la padrona si rimariterà, tra le forche, & la pouertà son condotto.

O ecco Pilucca, ben che facesti con la Nuta?

Pil. Che vuoi, ch'io habbi fatto? ci sono altre faccende che le tue, co' pollaiuoli, co' pasticceri, co' cuochi bisogna negoziare.

Mar. Nozze, ah, Pilucca?

Pil. Banchetta, ch'importa, piccioni, paueri, sufo a spendere.

Mar. Pilucca, quest'altra ruina non aspettava io, che ci venisse adosso di queste nozze.

Pil. Guata ruina da riempir la borsa, e'l corpo per parecchi di.

Mar. Mal prò ci farà, ti sò dire.

Pil. Perche?

Mar. Perche per noi si fa, che la padrona sia innamorata, & non maritata. Hora, che starà col capo a bottega: come potremo noi più ruspate? & se'l marito ha stocco, doue ci trouiamo noi del ruspato?

Pil. Non pensiamo al male prima, che venga. Co diamoci q̄ste nozze, dipoi qualche cosa sarà.

Mar. Innanzi, che venga, bisegna pensarei. Questo viuere alla Carlona fa per quelli, che vanno per la via dritta: perche a huomo da bene auanza della metà del suo cernello: ma

a un tristo non basta anco tutto. Oime, mi pareua d'hauer serrati tutti i passi a costei, che non si rimaritasse. Quanti partiti le son venuti innanzi, tutti l'ho guasti. Solo dell'amor di costui la teneua accesa: perche sapeuo, ch'egli n'era alienissimo. Ora questa subita mutatione non sò donde si proceda.

Pil. Tant'è la cosa è fatta.

Mar. Fatta? alla fe non sarà.

Pil. Come non sarà, che s'è data la fede? il marito l'ha mandata a presentare, & io vengo per te, che prepari la cena, e l'altre cose, che vogliono far nozze, questa sera medesima.

Mar. Questa sera? ben ben, la mina è condotta al fuoco, alla contramina, Pilucca.

Pil. Non c'è tempo.

Mar. Bisogna supplir con l'ingegno. Attraueriamoci in qualche modo; commettiamo del male: diciamone al marito della moglie, alla moglie del marito: fingiamo qualche innamoramento, qualche adulterio d'uno di loro, qualche mal francese di tutti due. Impediammo, allunghiamo la cosa almeno per questa sera. Dipoi qualche diauolo c'entrerà.

Pil. Guarda, che non entri nel catino, Marabeo.

Mar. Non dubitar Pilucca, ch'io cerco di spareschiare il letto, & non la tauola.

Pil. Or così sì, faccisi la cena, & disfacciasi ogni cosa.

Mar. Intanto non perdiamo l'occasione. Vedi cellà quelli due, che volgono il canto? quel maggior è lo sposo.

Pil. Quello è M. Gisippo?

Mar.

Mar. Sì è.

Pil. O, & quell'altro è Demetrio.

Mar. Chi Demetrio.

Pil. E quello con chi sono scampato di galera, & venuto a Roma.

Mar. Che cosa ha da far costui con esso?

Pil. Che sò io? sono Leuantini, & debbono essere amici.

Mar. E questa conoscenza ci torna a proposito, sai quello, ch'io penso hora? che noi facciamo zuffolar nell'orecchio a questo Demetrio, che la vedova è preña.

Pil. Et è una bella pensata.

Mar. Tu sai, che in queste ogni ombra fa sospetto: & ogni poco di riscontro, che se n'abbia, si crede a fatto.

Pil. Sì bene.

Mar. Egli non deve conoscere in Roma altri che te.

Pil. Nessun'altro, nè manco può sapere, che io conosca Gisippo.

Mar. Tanto meglio. Costui certo se ne viene alla volta tua.

Pil. Et io te lo confetto.

Mar. Sai chi sarà buono a far creder, che sia preña, Maestro Cerbone.

Pil. Et a impregnarla sarà anco buono.

Mar. Faremo, che gliene dica in un certo modo in carità.

Pil. Messersi & io glie ne confermerò in secreto, intanto non bisogna perder tempo per la provisione del banchetto.

Mar. Facciamo così dunque. Io piglierò l'assun-

to della cena, e tu truova Maestro Cerbone, e
ordina questo panione a Demetrio. Dipoi ci-
uettali tanto d'intorno, che vi si cali.

Pil. Et forse che non lo saprò fare.

S C E N A I V .

Marabeo, Ciullo, Lispa, Fuligatto.

M. **O** Ecco qui Ciullo a tempo. Tò sù la ce-
sta, vien meco, chiama due altri furbi,
che t'aiutino a portar della robba.

Ciu. Lispa, Fuligatto, Za, za.

Ful. O Marabeo. Vedi colà nel palazzo un che
ti domanda.

Mar. Chi sarà costui?

Lis. Vedi, che t'accenna.

Mar. E vestito alla marinaresca. Questo è hog-
gi un grande influsso di galeotti. Mi par così
il padrone, diavolo, che sia desso. Aspettatemi
voi qui, fin che io torno.

Ciu. Non partiremo di quà.

S C E N A V .

Ciullo, Fuligatto, Lispa, Mirandola.

Ciu. **I**ntanto diamoci piacere alle mani.

Ful. **S**i, si, a Gilè, a Gilè.

Ciu. e uora le sfogliate, la cesta qui nel mezzo.

Qua Fuligatto, Quà Lispa, Alza, per chi dee
fare.

Lis. O ecco il Mirandola, che vien di quà. Di
gra.

gratia facciamo una burla prima a lui, per metterlo alle mani con gli Straccioni.

Ciu. Come cefi.

Lif. Gli Straccioni piatifeono quelle gioie, che voi sapete, co i Grimaldi: & questa fera n' aspettano la sentenza in fauore. I suoi auuersari, per aggirarli, m'hanno dato due giuli, perche facciamo credere al Merandola, che quelle gioie, che domandano a loro, sono certe, che furon rubbate a lui.

Ciu. Sì, sì, facciamolo.

Ful. Facciamolo.

Lif. Fuligatto, fermati qui tu dunque, & mostra di sentir spirti di questa cantina. Io andrò giù, e fingerò d'esser il suo Malariccia. Et tu Ciullo, v'è, conduci il Mirandola in quà.

Ciu. Mirandola, non senti quanti Mamalucchi sono per queste cantine?

Lif. O Mirandola.

Ful. Odi, che ti chiamano.

Lif. O Mirandola.

Mir. Chi sei tu, che mi chiami?

Lif. Son Malariscia.

Mir. Che vuoi tu?

Lif. Riuelarti vn secreto.

Mir. Che secreto?

Lif. Non ti ricordi, che'l gran Turco ti scrisse vna volta di mandarti vna certa quantita di gioie, che furon poi tanti vetri?

Mir. Me ne ricordo.

Lif. Conosci tu gli Straccioni?

Mir. Si conosco.

Lif. O essi te l'hanno rubbate.

Mir.

Mir. O beccacci, la dri. & come ?

Lis. Son conciatori di gioie. & per questo capitando alle lor mani, le contrafecero: le contrafatte vennero a te; & le buone rimasero a loro.

Mir. Ei che n'hanno fatto.

Lis. L'hanno vendute a San Giorgio di Genova, & però domandano hora li 300000. mila ducati a' Grimaldi.

Mir. O furfantoni. Se vogliono riuestir del mio ah?

Lis. Da parte del Gran Turco ti dico, che tu inaggisca q̄sti danari in mano de' Grimaldi, et che ne facci tante gèti per la impresa.

Mir. Bisogna prima far genti per cauarli loro de le mani.

Lis. Io son quì per questo, & per dar principio all'impresa.

Mir. Con quante migliaia.

Lis. Con millanta mila.

Mir. Che disegno è'l vostro ?

Lis. Metter Monte Mari dentro da Roma.

Mir. Perche fare ?

Lis. Per esser a Cavaliero a Castel Sani' Angelo.

Mir. O che'l canchero vi mangi. Voi comincerete pur intenderla. Metteti ui anco di sopra il Coliseo; & la Rotonda per Gabbioni da piantare artiglierie, & per cannoni conducetevi le colōne di Traiano, et d' Antonino.

Lis. Et le Guglie.

Mir. Di quelle di S. Pietro fatene vn Ariete; et dell'altra seruisene p ferri da passato-

ri; & de gli archi delle Therme fatte balestre a panca.

Lis. Farassi.

Mir. Et che aspetta quel poltron del Turco, che non viene?

Lis. Aspetta, che noi facciamo questo Cavaliero, & che i pali s'auzzino.

Mir. Perche non inuia gli Giänizzeri intäto.

Lis. L'ha fatto. Et già n'ha messo una parte.

Mir. E doue sono?

Lis. In Cancellaria, per toccar danari.

Mir. Et che s'ha da fare?

Lis. Incornarti Imperatore.

Mir. Di che?

Lis. Di Testaccio.

Mir. Et della Trebisonda?

Lis. Et della Trebisonda.

Mir. Che segno me ne dai.

Lis. Per Testaccio questa mitra: & per Trebisonda quest'altre insegne.

Mir. Queste mi paiono scope a me.

Lis. Nò, nò, sono quei fasci, che vsauano i Consoli Romani.

Mir. La Piccardia, non confina con Testaccio?

Lis. Si confina: ma di questa, s'investirà il Conte di Boiona.

Mir. Dammene l'insegna:

Lis. Eccola.

Mir. Che cosa è questa? un capestro.

Lis. Nò, una collana.

Mir. O non mi douerò più morir di fame.

Lis. Nò, se cote sta collana fa il debito suo.

Mir. Or sollecitate dalla banda di Levante:

che

ch'is di quà sono a ordine.

is. Gli Straccioni kaueranno la sentenza questa sera: ricordati di sequestrar quei danari.

Air. Me gli daranno hora profumati.

ul. Tarantara. Tarantara. tis, taf.

is.



ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Pilucca, Satiro, Demetrio.

MArabeo non comparisce ancora con questa promissione: saria bē bella, che, per empier il corpo della padrona, mi pdesse l'empitura del mio. Ma, ecco di qua Demetrio. lo voglio aspettare, per chiarirmi, se'l buon Cerbone m'hà seruito di piātarli quella carota, & se non fosse bene entrata, glie ne darò una calcatella gentilmente.

st. Cacasuo. Va piglia moglie a Roma tu.

il. Ma: se glie l'ha piantata.

em. Vedoua già sette anni, & pregna.

st. Fatemi questo latino in volgare.

Dem.

Dem. Satiro, io dubito, che questo non sia uno stratagemma per distornar questo parentato; a crederlo senza riscontro, saremo corruui: a riscontrarlo non hauemo tempo, se le nozze non s'indugiano: indugiarle senza Gispopo non possiamo. Se diciamo questa cosa à lui, l'affliggemo, & lo distogliamo da questa ventura a fatto, quando non fosse vero. se è vero, & non gliene diciamo, & le nozze si faccino: lo mandiamo al macello, e lo dishonoriamo per sempre. Che faremo Satiro à noi l'hauemo messo in questo labirinto, & noi ne l'hauemo a euare.

Sat. Non diciamo (se vi pare) à lui della pregnetza; & domandiamo da noi l'indugio delle nozze per questa sera. Di poi, di cosa nasce cosa. Io andrò tanto buscando: che me ne chiarirò ben io.

Dem. Questo sarebbe il tratto: seti bastasse l'animo di ottenerlo.

Sat. Ci prouerò. Dirò, che non siamo à ordine: fingerò, che si senta male.

Dem. Intanto ecco qui Pilucca a punto. Và procura tu di ottener le nozze: & io vedrò di cauarne qualche cosa da costui.

Pil. Buono. si viene a'nsilzare da se stesso.

SCENA II.

Demetrio, Pilucca.

De. **A** Dio, Pilucca.

Pil. **A** O M. Demetrio, haueste trouato quel

quel vostro amico ?

Dem. Non ancora. Che nõ m'aiuti a cercarlo ?

Pil. Ho troppo da fare.

Dem. Et che facende son le tue ?

Pil. Nozze.

Dem. Che, hai preso moglie ?

Pil. Nò. la padrona ha preso marito.

Dem. Sarebbe mai quella, che si marita cõ un certo Greco ?

Pil. Che ? gia la conoscete ?

Dem. Nò, ma n'ho inte so parlar qui da certi.

Pil. Che ne diceuaro.

Dem. Ch'è bella.

Pil. Bellissima.

Dem Ricca.

Pil Ricchissima.

Dem. Buona robba.

Pil. Buonissima.

Dem. Buona compagna.

Pil. E tant'oltre ?

Dem. Et anco pregna, ch'è un'altro preterea.

Pil. Pregna ?

Dem, Et cosi alquanto.

Pil. Capperi. Questo è pur troppo, & si dice, ch'è pregna ?

Dem. Et si sà, ch'è peggio.

Pil O Diauolo le diceua ben io, che non si la. si è sse bazzicare intorno quel Principe.

Dem. Principessa, ah ? ò se questo suo sposo lo sa come passerà la cosa ?

Pil. Se non lo sa per tutto hoggi, è fatto il becco all'occa.

Dem. Et come tornerà il conto de' mesi poi ?

C

Pil.

Pil. O sta bene inquanto à questo. I figliuoli si fanno per l'ordinario, così di setti, come di noue. & all'usanza d'hoggi, di piu, & di meno, secondo che bisogna.

Dem. Notate verba.

Pil. Ma vedete M. Demetrio Zoccoli.

Dem. Si si, brache.

Pil. State cheto, & basta:

Dem. Ecco M. Gisippo, che vien di quà. A Dio Pilucca.

Pil. O questo è lo sposo. Voi lo conoscete dūque.

Dem. E non importa.

Pil. O che io ho detto. Sta pur a veder, che sarà suo amico. Vdite M. Demetrio, io burlaua con voi, ben sapete.

Dem. E io lo credo bene.

Pil. Non è pregna da vero.

Dem. Così presto ha partorito?

Pil. Vdite.

Dem. Basta, vatti con Dio:

Pil. Di gratia.

Dem. Taci, ch'io taccio.

SCENA III.

Gisippo, Demetrio, Giouanni, Battista, Straccioni.

Gi. **I**n somma, questo giudice ha un capo tanto sodo, che la ragione non ci può entrare.

Bat. Et l'ostination non ne può uscire.

Gio. Si per Dio.

Bat.

Bat. Or sù. lasciamo, che a questo articolo rimedi il procuratore: andiamo noi a trovar quello da Scio.

Gio. Certo calui sa qualche cosa della Giuletta

Bat. O vedetelo là. chi è colui, ch'è seco?

Gio. Non lo conosco.

Bat. Non diss'egli che sperava di trovar Tindaro in Roma? sarebbe mai questo?

Gio. Non lo potemmo conoscer di vista: perche quando partimmo di là, era molto giovinetto. Ma, per Dio, che mi par, che somigli il padre.

Bat. Madesi, che li somiglia.

Gio. O io riconosco adesso quel servitore.

Bat. O quello è Satiro.

Gio. Quello è Satiro.

Bat. E Tindaro certo.

Gio. E Tindaro, o can traditore.

Bat. Aspettate, chiariamoci prima, se Giuletta è in Roma.

Gio. O figliuola mia.

Bat. Ritiriamoci in questo canto, che qualche cosa ne spieremo.

Dem. M. Tind. M. Gisippo cioè: pur mi vien detto Tindaro.

Gis. Non importa, quando semo da noi.

Dem. Il mal è, che se non me ne distolgo, mi verrà detto altroue.

Gio. O ribaldo, s'ha mutato il nome.

Bat. A tempo gliè venuto detto.

Dem. Come sete a ordine per le nozze?

Gis. Come Dio vuole.

Dem. Vdite, Considerato ogni cosa, mi son riso.

luto, che non sia bene à farle questa sera.

Gis. Si potesse non farle mai.

Dem. O questo nò; Ma pigliar per moglie una gentildonna Romana, & menarla così sfuggita, non mi par, che passi con molto honor vostro, ne suo.

Gio. Moglie una gentildonna Romana. oime questa non puo esser Giuletta.

Bat. Tace te.

Dem. Bisogneria, che la vedoua si contentasse di differir queste nozze.

Gio. Vna vedoua ha preso.

Dem. Che faremo?

Gis. Voi hauete fatto ogni cosa fin qui fate anco il restante.

Dem. Governateui dunque, come io vi dirò. Io ho mandato a dire, che voi sete indisposto. Andateuene in casa: & fatene le viste. Del resto, lasciatene la cura a me.

Gio. O traditiri. & doue hanno lasciato la Giuletta.

Bat. Andiamo hora a parlare con essi.

Dem. O fermateui M Gisippo, che ci bisognerà render conto della Giuletta.

Gis. A chi?

Dem. Al padre, & al zio.

Gis. Doue sono?

Dem. Eccoli: & non li possiamo piu fuggire.

Gis. Patientia. Aspettiamoli dunque sò q̄sti?

Dem. Questi.

Gis. Oime sono in tanta miseria.

Gio. Miseri ci hauete fatti voi.

Gis. M. Giovanni io.

T E R Z

Gio. Voi ah, voi haueate fatto quel che v'è parso, doue è la mia figliuola?

Bat. Non rispondete?

Gio. Doue l'haueate lasciata?

Bat. Che n'haueate fatto?

Gio. Non lo volete dire.

Gis. M. Demetrio.

Dem. Orsù, che ne parleremo poi?

Gio. Come, poi? Quando ve ne sarete andati con Dio?

Bat. Ditele, ch' a l'ultimo sarà pur vostra.

Gio. Come sua? che n'ha presa un'altra.

Gis. Oime.

Dem. Vdite. Leuiamoci un poco di strada.

Bat. Che? volete appiattarvi?

Gio. Doue è Giuletta?

Gis. O Giuletta.

Bat. E morta forse?

Gis. Oime, oime.

Gio. E morta mia figliuola. O traditore, assassino. Non t'è bastato hauerla rubbata, che l'hai fatta morire, per pigliare un'altra moglie. Violenza, adulterio, assassinio. Tro uerò io giustitia, giustitia.

Dem. Non gridate, M. Giouanni, che M. Tindaro non ha peccato in altro, che in troppo amore verso vostra figliuola.

Gio. Et però non ha potuto ripigliare un'altra moglie.

Bat. Non istiamo qui a far una vecellaia in su la strada. Andiamo innanzi al Governatore.

Gis. O doue sono io condotto.

*Dem. M. Gisippo, Dio ci aiuterà. Di gratia an
datevene a casa: ch'io voglio aspettar qui
Satiro.*

SCENA IV.

Demetrio, Barbagrìgia, Pilucca.

D *O* *Che confusione, ò che disperatione, o
che ruina è questa. Quella moglie,
ch'egli voleua, è morta: Quella, che vuole
hora lui, è pregna. Di quella, se noi ce n'an
diamo, si terrà p certo, che l'habbiamo fat
ta mal capitare: se stiamo; n'hauemo a ren
der conto con altro, che con parole. Di que
sta, e necessario, o che'l parentato vadia in
nãzi, o che siamo ammazzati da' suoi. Da
l'un canto infamia, e prigionia, da l'altro
inimicitia, & corna. Se io dico a Gisippo
della pregnezza; lo metto in fuga, & lo ro
uino: se non lo dico; lo tradisco, & lo vitu
pero. che partito ho da pigliare? Ecco qui
Barbagrìgia: Et che si, che la vedoua nõ ci
vorrà manco dar tempo da pensarui.*

*Pil. Voglio seguirar Barbagrìgia, per ispiar
quel che risolue di queste nozze.*

*Bar. V à, v à furia di Donna, vedoua, & inna
morata, e come dire foco di salnitro, di car
bone, & di folfo. ò se queste nozze non se
fanno questa sera; il mondo ha da ritornar
in Caos.*

*Dem. Io quest'altro? le tremia para si sono sca
tenate hoggi per noi.*

Pil.

Pil. Et per noi le hierarchie si sono aperte.

Bar. O che Diauolo di brigate sono queste. s'è
sogliò dir Grechi salati, ma costoro mi paio
no a me. Vogliono, & non si risolvono: pro-
mettono, & si disdicono. Gli facciamo signo-
ri, & gli habbiamo anco a pregare. In fat-
to le venture corrono dietro a chi le fugge.

Dem. Che c'è, Barbagrìgia?

Bar. Tutto'l mal del mōdo. Che baie son que-
ste, che andate facendo? Doue è lo sposo?

Dem. Sì sente male.

Bar. Che male? male sta quella gentildonna,
ch'è disperata, & male arriuata per amor
suo. bisogna cauar le mani di queste nozze.

Dem. Non c'è ordine questa sera.

Bar. O questa sì, che sarebbe troppo grande
scandolo.

Dem. O che scandolo? Volete, che un'amalato
faccia nozze?

Bar. Et voi volete vituperar questa gentil-
donna?

Dem. O che vituperio a indugiare un'altro
giorno?

Bar. Come un'altro giorno? che s'è fatta la
promissione: si sono inuitati i parenti: la fa-
ma è ita per tutta Roma: la casa è piena di
donne: & la festa è già cominciata.

Dem. Non so io: a me pare, che quel che non si
può, non s'habbia a volere; & che uno acci-
dente non si debbia ripigliar per ingiuria.

Bar. In questo caso bisogna sforzarsi; & doue
corre l'honore, hanete a sapere, che questi
Romaneschi sono molto schizzinosi. Oltre

che qui nasce anco sospetto, che questa sia
 piu tosto una ritirata, che una dilatione.
 Et, se questo è; pensatela bene. Io ho impe-
 gnata la fede: io ho presentato il gioiello
 per vostra parte: & per vostra parte si sono
 intimate le nozze. Hora se non si fanno;
 l'ingiuria sarà grande: lo sdegno delle Dē-
 ne è precipitoso, & ella, come sapete, è po-
 tente. Io vi ricordo, che voi habbiate mol-
 to ben l'occhio all'honor suo, & al debito
 vostro.

Dem. Hassi dunque a far criminale questa co-
 sa? egli sta pur male.

Bar. Questa sera starà bene. Andiamo, che li
 voglio parlare.

Dem. Hora si riposa. Andate pur a scusarlo,
 che io vo per il medico.

Bar. A mè non basta più l'animo di capitar-
 li innanzi. Io me n'andrò più tosto a far cer-
 te mie facende, & tra voi ve la spiccate.

Pil. O che siate benedetti: non la potreste go-
 uernar meglio. Lo Sparti matrimonio non
 harebbe potuto sconciar questo parentato
 meglio di noi.

Dem. Ecco i canali, che andarono dal Gouver-
 natore. Non istiamo qui: che potremmo da
 re ne' mali spiriti.

S C E N A V.

Procuratore, Mirandola, Giouanni,
Battista, Straccioni.

P. **M** Adesi, che potete farlo pigliare, e dar-
vi conto di vostra figliuola. In Roma
si conoscono le cause di tutto il mondo. Andia-
mo dal Governatore, che vi farà dare il man-
dato de capiendo.

Mir. O da la cioppa, o quel Dottore.

Pro. Che c'è, Mirandola?

Mir. Non sete voi procurator di questi Straccio-
ni?

Pro. Si sono.

Mir. Hauete a sapere, che quelle gioie, che litò-
gano co' Grimaldi, sono mie.

Pro. Come tue?

Mir. Mie sono, & l'hanno rubbate a me.

Pro. Che ne sai tu?

Mir. Me l'ha riuelato lo spirito di Malariccia.

Pro. Se questo è; l'hai di buon loco, ma parla con
loro.

Mir. Ladroni, truffatori.

Bat. A noi, ladroni?

Gio. Anzi, truffatori.

Mir. A voi sì, & ritoglio le mie gioie co la valu-
ta da' Grimaldi.

Gio. Chi sei tu, che fai sì gran tagliate?

Mir. Sono io. Sono il Mirandola hoggi: domani
sarò un'altro: che vi farò impiccare, di serzo-
no

Bat. Vn' altro ci par tu adesso a dir di queste baie.

Gio. Costui mi par pazzo a me.

Mir. Et voi sete tristi, & ladri. Non ho io la lettera del gran Turco, doue dice di mandar queste gioie a me? & eccola qui: & ecco l'inuentario delle gioie.

Bat. Et ecco qui l'inuentario nostro.

Pro. O si veggiamo, se sono le medesime. Leggete voi il vostro: & io leggerò quello del Mirandola.

Bat. Nota delle gioie, che per noi Giovanni, & Battista de' Canali si son vendute a San Giorgio di Genoua per ornamento della sua statua.

Pro. Nota delle gioie, che'l gran Turco manda a donar al Mirandola per la sua incoronazione.

Bat. In prima, Vn diamante grande in punta d'un'oncia accommodato per ferro della sua lancia.

Pro. Vn diamante in punta d'un'oncia, che fu il cocuzzolo dell'elmetto del Tamberlano.

Bat. Due Topaзи ciottoli grandi, corti per borchie del suo cauallo.

Pro. Due topaзи ciottoli, ch'erano pater nostri del morso del bucifalasso.

Bat. Sedeci diamanti in punta, per le givelle degli suoi sproni.

Pro. Sedeci diamanti in punta, che furono i bitorçoli.

Bat. Vn balascio di due once commesso nel petto dell'armatura.

Pro. Vn balascio di due once, che fu bottone del
brachiero di Maometto.

Bat. Vn fermaglio di rubini, smaraldi, diamanti,
E zaffiri, per pendente della donzella.

Pro. Ecco anco questo, che fu dell' Imperatrice
d'Osbeck.

Bat. Et due carbonchi, per gli occhi del Drago.

Pro. Eccoli, che furon della testa di Medusa.

Bat. Euui la spinella di 70. carati.

Pro. Et la spinella di 70. carati.

Bat. E'l manico di diaspro?

Pro. E'l manico di diaspro, quel proprio della
scimitarra d'Enea. O queste si raffronta-
no tutte loro.

Mir. Vedete, se questi ghiottime l'hanno fre-
gata.

Pro. Che dite voi quì?

Gio. Madesi, trouati di Tobia.

Bar. Non sò quello, che si dica costui.

Mir. Lo saprete innanzì al Governatore.

Pro. Andiamo dunque da lui.

Mir. Se non mi fa ragione; me la farò a l'ultimo
con le mani. Se sapeste quel che bolle in pen-
sola.

Il fine del terzo Atto.





ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Marabeo, Pilucca.



Dio, donde è uscito hoggi questo mio padrone? Dubito, che quel traforello di Pilucca non mi habbia tradito. Egli sarà venuto seco: & da lui gli sarà stato ordinato, che porti la certezza della sua morte, per ricoprir l'animo forse della sua Donna, & gli altri humori de la casa: &, se questo è, io ho mangiato il cacio ne la trappola. Ma, Pilucca, Pilucca, padrone, padrone, io farò tanto male prima, che ne sia fatto a me, che Dio sà quel che sarà.

Pil. E molto in colera: non debbe saper, che le cose vanno bene. Marabeo, la padrona non harà altramente quel marito.

Mar. N' harà un' altro, che sarà peggio per lei, & per noi.

Pil. Qual altro.

Mar. Me ne domandi, triffitia? ma, ricordasi, che me n' hai fatta una.

Pil. Che farnetichi tu?

Mar. Guata viso, che s'acconcia a negare. Non sei tu venuto col padrone?

Pil. Con qual padrone?

Mar. Con quale? col Cavalier Giordano.

Pil. Che di tù? è forse vivo?

Mir. Così fostu morto.

Pil. E venuto?

Mar. Non lo sai, boia?

Pil. Il padrone è venuto.

Mar. Il padrone, sì. Non sei tu venuto con lui?

Pil. Non io.

Mar. Or basta. Tu hai voluto scoprir le mie mac-
catelle: & io sò le tue: a far, & far sia.

Pil. Marabeo, io non sò quello, che tu ti gracchi
io?

Mar. A gaglioffitto.

Pil. Pensa ciò, che tu vuoi, ch'io non ne sò niente.

Mar. O tu di le bugie, o la Fortuna fa hoggi le
bagatelle con noi.

Pil. Ogni cosa può esser, salvo, ch'io t'habbi in-
gannato.

Mar. Tu hai pur detto, che'l padrone è morto.

Pil. Questo sì, ma perche lo credeua, non perche
lo sapessi: & per non l'andar più cercando.

Mar. Et con che speranza, di salvarti tornando,
come è tornato?

Pil. Che allhora non mi mancassero delle ritor-
tele; come hora non me ne mancheranno. Io
lo dissi, perche mi fu detto nel tal loco, una tal
cosa, che da un cotale. V à truova poi tu, ch'è
sia colui.

Mar. Dunque tu non ne sai niente?

Pil. Niente.

Mar. Et non sei venuto seco?

Pil. Ben ben, quante volte te l'ho io a dire?

Mar.

Mar. Io strabilio, o che cose son queste? morti, risuscitati, perduti, ritrouati, ambedue prigioni di Mori, ambedue vengon di mare, dopò tanti anni in un dì medesimo, & l'uno nò sà dell'altro. Di quà si tura, di là si versa. Che diavolo sarà hoggi?

Pil. Sì che l'padrone è tornato?

Mar. Tu te n'auuederai.

Pil. Doue è egli?

Mar. In casa mia.

Pil. Come così?

Mar. E capitato quì nella piazza Farnese, liberato (come egli dice) dalle galere della Religione, non ha trouata la sua casa: &, non volendo comparir così deserto, come è venuto, ha preso per partito di entrar sene per quell'altra porta in casa mia, fin che si rimette in arnese.

Pil. Il mal venuto sarà egli per ogn'uno: sà della padrona, che sia rimaritata?

Mar. Sà questo, & dell'altre cose, ch'io gli hò dette: ma fidomi io di te, Pilucca?

Pil. Ah Marabeo tu hai torto. Io ci stò pur per la pelle ancor io.

Mar. Or vien quà l'hauere impedito, che la padrona non pigli Gisippo, non basta, che, se quegli era il cancro, questi è la peste. Tu sai, che bestia c'è costui. Tu hai portata falsamente la certezza della sua morte: io gli ho menato le mani adosso: & tu non se le tenesti a cintola auanti, che partissi: si truoua scornato della moglie: è pazzo, arrabbiato, disperato: trista la puttana, che ci fece, se

non ce lo leuiamo dinanzi.

Pil. Io filo di paura.

Mar. Et io spirito.

Pil. Che faremo dunque?

Mar. Due vie oi sono a liberarci da lui, l'una metterlo a le mani con Gisippo, l'altra in discordia con Madonna: per quella lo potremo far mal capitare: per questa li daremo per un pezzo da pensare ad altro, che a noi. Io ho fino a hora incaminata l'una, & l'altra. Gli ho rapporto di Madonna, che hauea caro, che fosse morto: che spasima d'esser moglie di questo Gisippo: & che questa sera la doueua sposare, pensa, se'l Diuolo gli è entrato addosso. Contra a Gisippo l'ho auuertito, ch'egli ha una bellissima occasione di vendicarsi, essendo tenuto per morto; & non si sapendo da persona, che sia tornato. Questo farà (come si dice) o ch'el Sabato ammazzerà il Venerdì, o'l Venerdì ammazzerà il Sabato: & l'uno d'essi resterà morto: & l'altro s'anderà con Dio: & saremo liberi di nuouo da tutti due.

Pil. Et volemo commettere tanto gran male?

Mar. Ruini il mondo, pur che stiamo ben noi. Bisogna risoluerfi, o d'essere tristo a fatto: o di non impacciar sene.

Pil. Et come gli metteremo alle mani?

Mar. A questo non mancherà modo: ma s'ha da far prima un' al bel tratto. Et forse, che non sarà bello: d'un pericolo della vita voglio cauarne un guadagno di cento scudi.

Pil. Di questo minerale non gli cauerebbe già uno Archimista.

Mar.

Mar. Odi come. Tenendo io questa giouine per forza, tu sai quel che me ne v'è. Il padrone l'ha veduta: & con tutto che sia sù le furie contra G: sippo, è anco in tanto amor di costei, che la vuole a ogni modo, & pagarmela. Disegna ammazzar lui, & menar lei. Et così, poiche, non n'ho potuto far dell'olio, nè farò del agresto.

Pil. Benissimo.

Mar. In tanto il Governatore, hauendone notizia, mandarebbe per lei, & per me, ch'è peggio. Imperò bisogna stare un poco sfuggiasco, & leuar lei di casa.

Pil. Et dove la metteremo?

Mar. Mastro Cerbone è riceuitore di tutti i nostri contrabandi.

Pil. Sì, sì, bonissimo; ma, come faremo, che non sia veduta?

M. Stando (come tu sai) quì dirimpetto, apposteremo il tempo, & la meneremo in un subita.

Pil. Et così faremo.

Mar. O vedi là quella bestiacca del padrone, che non ha potuto hauer patientia di aspettare in casa, che gli appostiamo G: sippo. Io voglio andare a dar ordine di trabalzar costei. V'è tu da lui: &, se G: sippo ci capita, mostragliene: & fa le viste di favorirlo, tanto che lo conduchi a la mazza: & poi lascialo in sù la peste.

Pil. Così farò: ma io non m'assicuro d'andarli innanzi. Vedi, come si scaglia.

Mar. Tiragli un motto dell' Agata, che'l fermerai.

S C E N A II.

Giordano, Pilucca.

G. **S**O, che queste nozze diuenteranno questa sera un mortoro, io. Perche non lo veggo io ancora, che me gli auuenti adosso. Io gli aprirò pur il petto, li mangierò pur il core.

Pil. Mi par d'hauer le budella in un catino.

Gior. Costui mostra all' habito d'esser de' suoi.

Pil. Signor nò signor nò, son de' vostri: non mi date, che son Pilucca.

Gior. O tu vai da galeotto.

Pil. Sono stato in galera per amor vostro, & per cercar di voi. O padron mio mi rallegro di...

Gior. V'è alle forche, è hora tempo di fare accoglienze. Dove è questo sposo? mostramelo presto, ch'io muoio di rabbia, & di vergogna a pensar, che sia vivo:

Pil. Habbiatè pazienza, che ci capiti.

Gior. Dove è Marabeo?

Pil. E ito per trabalzar l' Agatina per voi.

Gior. T'ò là, quest' altro affanno, sono anco innamorato.

Pil. O non c'è più un pericolo al mondo.

Gior. Et come è possibile, che in un petto pieno di rabbia, & desideroso di vendetta, habbia potuto hauer loco l'amore.

Pil. Comincia a passeggiare, signore.

Gior. Gran tiranna de gli huomini è questa bellezza: bella sopra modo, & costante giouine è costei.

Pil. Vscito dell'orso, entra nella pecora.

Gior. Amor, & crudeltà m'han posto assedio.

Pil. Vn uersetto per Dio. O venga il lento. Vn sospiretto ci manca.

Gior. Ah!

Pil. O benissimo. Or sì, che gli daremo in culo a castruccio.

Gior. Che di tu, Pilucca.

Pil. Dico, che'l nimico vi darà presto ne l'ugna: & l'amica nella brachetta.

Gior. Tu te ne fai beffe, poltrone, ah?

Pil. Io dico da vero, ella stà pur a vostra posta.

Gior. Tanto stesse a tua posta il pane.

Pil. E pur in vostra potestà.

Gior. Sì del corpo.

Pil. Et che vorreste altro da lei.

Gior. L'animo.

Pil. O Diauolo, che gli vogliate cauare il fiato. Voletela voi morta?

Gior. Morta l'harei, quando n'hauessi solamente il corpo.

Pil. Eccoti in sù l'amor Platonico. Pur che uone possiate cauare le vostre voglie, che andate voi più cercando?

Gior. Tu parli hora da bestia, come tu sei.

Pil. Hauetela voi tentata?

Gior. Per mille vie. Ho prouato di lusingarla, di pregarla, di prometterle, di donarle: ho pianto: mi sono adirato, l'ho minacciata. Che non ho fatto? fino al Tarquinio col pugnale in mano. In somma è dispostissima di morire prima che consentirmi.

Pil. Adagio: col tempo si maturano le nespole.

O padre.

O padrone, vedete vedete M. Gisippo, che passa oltre per via Giulia.

Gior. Quello è desso?

Pil. De li due, quello a man dirita. Lassate pigliar l'arme ancora a me: poiche Gisippo è con un' altro.

Gior. Sia pur con cento, che l'ira mia non può sfogarsi solamente con lui.

Pil. Io vi son dunque d'auanzo. Or sù, non vi darò impactio. Dateui dentro, ch'io andrò di quà per attraversarli innanzi.

S C E N A III.

Pilucca, Marabeo, Agatina,
Procuratore,

Pil. **V**A' pur là, che potrebbe toccare a te di spicciar le chiare. O ecco Marabeo sì la porta.

Mar. Pilucca, ben, che facesti?

Pil. Ho messa la rabbia fra i cani.

Mar. O lasciamo, che si straccino la pelle. aiutami hora a leuar costei di casa.

Pil. Verracci fatto senza strepito?

Mar. Credo di sì; perche il padrone l'ha dato una gran battaglia, & ella, per paura, che non ritorni di nuouo a combatterla, per se medesima, m'ha ricerca, che la lieui di quà, promettendomi di venir liberamente. Già mastro Cerbone è là, che ci aspetta. Tenemola quì dietro a l'uscio. & stiamo aspettando, che non passi brigata. Tù intanto dà una scorriban-

da qui intorno. Vieni, vieni a basso.

Pil. Fuori, che non c'è persona.

Mar. Or sù via.

Pil. O corpo di me, questa è la bella putta.

Mar. Tu t'impunti.

Aga. Come, e che sarà questo?

Mar. Ah, non m'hai promesso di venir volentieri?

Aga. Sù fin qui, traditori. Hor vegga l'aria almeno la violenza, che m'è fatta. A la strada, buone persone, a la strada.

Mar. Dio ci aiuti.

Aga. A la strada.

Mar. Imbauagliamola, Pilucca.

Aga. V.V.V.

Pil. Mugola a tua posta: in quà, in quà, ti dico.

Mar. Disfatti siamo il procurator s'è fatto a la finestra.

Pil. Una putta ce l'ha caricata.

Pro. O là, che insolenza è questa?

Aga. V.V.

Pro. Doue strascinate voi costei?

Mar. Tirala.

Pil. Spingila.

Pro. Non vditenò, o questa è la brutta cosa. Vscite fuori vicini. Datemi la mia veste: la veste, o là?

Mar. Che faremo Pilucca?

Pil. Non lo sò io?

Mar. La lasserò io: menala tu Pilucca?

Pil. Sù, ch'io voglio esser impiccato per te.

Mar. Io voglio fuggir via.

Pil. Et io via.

S C E N A I V.

Agatina, Procuratore.

Agat. **O** Che assassinamenti, ò che crudeltà son queste, è possibile, che qui non si truoui, nè misericordia, nè giustitia? In man di Turchi ho saluato l'honore, et la persona mia; & hora son sforzata, & martirizata da nostri. O Tindaro mio, doue sei tu? ò sapessi tu almeno, doue sono io.

Pro. Che cosa è questa, figliuola?

Aga. O signor mio, per amor di Dio, non mi lasciate far sì dishonesto torto.

Pro. Et da chi?

Aga. Da vn Marabeo, can mastino, che habita in questa casa: doue m'ha tenuta tanti mesi per forza: & de gli stratij, che ha fatti de la mia persona, per espugnar la mia uèrginità, & per venderla, ne possono in parte far fede questi ferri, & queste battiture.

Pro. O ghiotto da forche, in questa città in vna piazza così celebre, a tempo di questo Prècipe queste soperchiarie a vna Vergine. Nò dubitate figliuola mia, che voi sete salua: & questo cristo sarà castigato.

Aga. O Signore, se possibile è, conducetemi a piedi del Prècipe: & sentirete gran cose: perche io sono liberata da Turchi per beneficio delle sue galere. & questo scelerato ha tanto ardimento d'occuparmi la libertà, che

che mi vien da sì gran Principe, & di tenere insieme col mio corpo sepolta la gloria sua.

Pro. Certo sì, che questo è caso enorme, & compassionevole. lassate far a me figliuola, che sarete consolata. Entrate per hora in casa di questa gentildonna Romana: che sarete, come tra i vostri medesimi. Io ho data la posta a certi miei clientoli in casa: voglio andar prestamente a spedirli: & tornerò subito, per intèder il caso vostro, & per aiutarui. Va sù tu con lei: & prega M. Argentina da mia parte, che le dia ricetto: & che nõ la lassi cauar di casa, fin che nõ le parlo.

SCENA V.

Procuratore, Mirandola, Giouanni, Battista, Straccioni.

Pr. **I**O stupisco dell'audacia de' tristi. Vedete cose, che s'arrischiano à fare, si può dire, in su gli occhi del Principe; & d'un Principe come questo.

Bat. O ecco di quà il nostro Procuratore.

Pro. E so non ho procurato hoggi per voi, nõ mi chiamate più di questo nome: io andana hora per aspettarui in casa.

Batt. Hauete pur ottenuto il mandato contra Tindaro.

Pro. O questo s'hebbe, & fu dato al Bargello, che l'effeguisse un pezzo fa.

Bat. Et che altro hauete fatto per noi?

Pro.

Pro. Che piu potete desiderare, che'l fin della vostra lite ?

Gio. Hauemo hauuto la sentenza in fauore ?

Pro. In fauore .

Gio. O lodato sia Dio . O M. Rossello valente huomo .

Batt. O M. Rossello nostro , & che voleua dir quel sequestro del Mirandola ?

Pro. Che Mirandola ? Il Mirandola è vn pazzo ; & questo inuentario è stato vn' arcigogolo de gli auuersari per intorbidarci il giudicio di questa sera . Ma con tutto , che habbiamo la sentenza ; questa bestia non vi si spiccherà mai da torno ; se nõ gli facciamo qualche stratagemma ; & già l'ho pensato , poiche sò , che l'humor suo pecca in gioie , & in spiriti . Vedetelo là , che viene a la volta vostra tutto infuriato : hauete qualche vetro , ò qualche petraccia da mostrarli ?

Batt. Ecco qui questo anellaccio .

Pro. O questo e' l caso tenete a voi , & loff- te dire a me . Voi secondatemi con le parole .

Mir. Che sentenza ? che sentenza ? sententiate a vostro modo . che le mie gioie voglio io per me Se non al corpo della truciata , che vi voglio far mettere tutti due in uno stretto ; & cauarne la quinta essenza del sudiciume .

Pro. Mirandola , vien qua voglio , che accordiamo questa cosa .

Mir. Datemi le mie gioie .

Pro. O come , se non l'hanno ?

Mir. Datemi danari .

Pro. Manco.

Mir. O che accordo volete voi fare ?

Pro. Darui in cambio altre gioie , o di tanto valore, o di maggior virtù . Vuoi tu altro, che ti farò dare l'elitropia di Calandrino?

Mir. Che Calandrino? a pena lo farei per l'anello d' Angelica.

Pro. Et questo anco hanno .

Mir. Quello da ire inuisibile ?

Pro. Quello.

Mir. O io gli veggio pure.

Pro. Perche non l'hanno in bocca, ben sai .

Mir. Se mi date quello, son contento .

But, Non ne semo contenti noi .

Pro. Mostrategliene di gratia .

Gio. Eccolo.

Mir. Datemelo un poco in mano .

Gio. O questo nò.

Mir. Perche ?

Pro. Perche te lo caccieresti in bocca, & spari-
resti.

Mir. O s'io lo posso hauere. Tēnetelo voi, & met-
temene cosi un poco fra le labbia .

Pro. Si di gratia. facciamo questa sperienza.

Mir. Vedetemi ?

Pro. O ò gran cosa è questa: mezzo Mirando-
la veggiamo, da questo in quà.

Mir. O tu mi dai.

Pro. Faccio per toccare, se tu ci sei da questa
banda. tu non hai pin d'un'occhio : doue è
l'altro.

Mir. O tu me lo caui.

Pro. A questo modo ti tocco, & non ti veggio .

Mir.

Mir. Non vedrò io te, se tu fai così.

Pro. Deh, mettegli tutto il dito in bocca: veg-
giamo, se sparisce tutto. Deh, si, non dubita-
te, ò, ò, non ti veggio niente.

Mir. V. V.

Gio. Ah non istringere, Mirandola, tu mordi,
oi, oi.

Pro. O Mirandola traditore. Tien forte, non te
lo lasciar torre.

Gio. Oime, che mi taglia il dito, oi, oi.

Batt. Te l'ha tolto?

Gio. Oime il dito.

Batt. Oime l'anello.

Mir. Vi ci colsi pure, castroni?

Pro. O che tradimento è questo. Mirandola?

Mir. Andate a le birbe ancora voi. è ventu-
ra da lassarla andar questa?

Bat. O Mirandola.

Gio. Mirandola.

Mir. Si venitemi dietro: hor che son inuisibi-
le, tutto il mondo è mio.

Gio. Di quà, di là.

Bat. Di là, di quà.

Mir. Si, cercatemi a vostra posta.

Pro. Ah, ah, ah, se ne va via. ah, ah, ah, la li-
te è finita: ci hauemo leuato questo pazzo
da torno: E a lui par d'esser felice.

Bat. Felicissimi saremo noi: mercè vostra, se
hauendo recuperato la robba: non hauessi-
mo perduto le carni.

Pro. Ben, quanto à vostra figliuola, io non le
posso render la vita: ma farò ben, che que-
sto Gisippo vi dia conto della sua morte.

Andate voi a sollecitare l'effecutione del mandato, ch'io voglio esser qui da Madonna Argentina per un caso d'importanza.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Barbagrigia, Argentina.



IO credo, che gran tempo fa non sia auuenuta la più strana cosa di questa. La puerera comare debb'esser disperata: voglio ire a consolarla, & leuarla di casa: che questa bestia del Cavaliero non le faccia dispiacere. O vella in sù la porta, che debbe hauer licentiate le donne, Comare, a ogni cosa è rimedio. State pur allegra.

Arg. Allegra, ah? se non mi gitto in fiume; non lauerò mai questa vergogna, che m'ha fatta hoggi Gisippo.

Bar. Tutto è stato per lo meglio: se le cose andauano più auanti; era maggior disordine: poi che'l compare è tornato.

Arg. Chi compare?

Bar. Il compare Cavaliero; non lo sapete ancora.

Arg. Giordano mio marito è tornato?

Bar. Tornato.

Arg. Hoime, hoime. Non è dunque morto?

Bar.

Bar. Morto, ah? Vn morto, che voleua far morir altri.

Arg. O che mi dite voi?

Bar. Pur a desso ha voluto amazzare Gisippo.

Arg. Et donde è uscito così hoggi costui?

Bar. Questo non gli ho io domandato; perche hora è in su le furie. ma, mètre era alle mani con Gisippo; & che Gisippo era per amazzar lui, è sopraggiunta la guardia del Papa, che gli ha spariiti: & non sopoi, doue si siano andati.

Arg. O Dio, in che perit' o' & in che vergogna sono io. Quanto tempo l'ho aspettato, quanto l'ho fatto cercare, quanti riscontri ho hauuti della sua morte, & nondimeno sempre sono andata a rilento di rimaritari. Et hora, per la certezza, che n'ha portata Pilucca, non mi sono prima rimaritata, che'l marito, ch'io ho preso, nõ mi vuole, & quel ch'era morto, è risuscitato. Dianzi era vedoua, & hora sò maritata a due, & di nessun d'essi son moglie. Che nuoua, & non più vdiata disgratia è questa mia?

Bar. Dio v'aiuterà, Madonna. Ma, fin che il Cavaliero è incolera, non voglio, che voi stiate qui. Venite meco, che starete il meglio che si può, con la vostra Comare.

Arg. Questo non farò io. ch'io non ho fatto cosa, ch'io debba temer di lui. Et in questo caso mi da noia più la vergogna, che la colpa.

Bar. Se questo è; non dubitate: ritornateuene in casa, ch'io voglio star a vedere quel che segue.

S C E N A II.

Demetrio, Barbagrìgia, Gisippo,
Satiro .

D *S*iamo stati a rischio d'esser ammazza-
ti: e hora corriamo pericolo d'esser
presi: leuiamoci di quì, che i Canali non ci
faccino metter le mani adosso . O ecco qui
Barbagrìgia.

Bar. O M. Gisippo, sete voi ferito ?

Gis. Messer nò.

Bar. E voi, M. Demetrio ?

Dem. Manco.

Bar. Ringratiato sia Dio. O questo è un caso,
che non s' udi mai più .

Gis. Chi è costui, che n' ha voluto amazzare ?

Bar. Vn morto.

De. Guata morti, che s' ufano in questo paese.

Bar. Questi è l' marito della vostra moglie.

Dem. Buono, marito della moglie d' un' altro.

Bar. Il marito della vedoua, voglio dire.

Dem. Tò là, vedoue maritate.

Gis. Mi fate rider, che non n' ho voglia .

Bar. Hauete ragione . ho detto di gran passe-
rotti, che non me ne sono auueduto. Lo dirò
meglio. quest' è il cavalier Giordano morto.

Dem. Idest uiuo.

Bar. Ch' ora marito.

Dem. Gh' è marito.

Bar. Di Madonna Argentina ch' era vedoua.

Dem. Ch' era maritata.

Bar.

Bar. A voi.

Dem. A lui.

Bar. Et hora di chi è? sua, vostra, di tutti due, di nessuno. come v'è questa cosa? Io non la so dire: perche non la intendo: & straparlo perche straueggo.

Dem. Basta, che t'intendiamo. Questo è il suo marito, che si teneua per morto, & è viuo. e tornato, ha trouato che Gisippo li volea tor la moglie, & ha voluto tor la vita a lui.

Bar. Messer sì. Infra tutti l'hauemo stricita cō le parole. ma come la stricavamo con fatti?

Dem. Ecco Satiro, che viene tutto spaurato: debbe hauer inteso l'affatto, che ci ha fatto il Cauagliere. Non dubitar, Satiro: che nō hauemo male.

Sat. O Dio, che è cosa questa? i morti risuscitano.

Dem. Che più? Lo faremo morire un'altra volta da vero.

Sat. Chi volete far morire?

Dem. Non di tu del Cavalier Giordano, che è risuscitato.

Sat. Che Cavalier Giordano? è risuscitata la Giuletta, la Giuletta.

Gis. Che Giuletta, bestia?

Sat. O padrone, che ho io veduto?

Gis. Che hai, spiritato?

Sat. Io ho veduta, io ho veduta la Giuletta, & l'ho veduta con questi occhi.

Gis. Qualchuna, che le somiglia forse.

Sat. Lei stessa.

Gis. La Giuletta?

Sat. La Giuletta.

Gis. La mia.

Sat. La vostra.

Gis. Vina?

Sat. Vina.

Gis. Dove?

Sat. In casa di Madonna Argentina.

Gis. Stai tu in ceruello?

Sat. Io non ho beunto. io non vaneggio. io non dormo. io l'ho veduta. io l'ho parlato. ella ha parlato a me, & m'ha data questa lettera, & questo anello, che io vi porto.

Dem. Questo è il giorno delle maraviglie.

Bar. Dello strabiliare.

Dem. O che disordine haremmo noi fatto hoggi, se questo fosse. Due mariti di una moglie, & due mogli d'un marito in una casa medesima.

Gis. O Dio. questo è l'anello, con che la sposai, & questa è la sua lettera.

Dem. Non m'hauete voi detto, ch'ella è morta?

Gis. Oime, s'ella è morta, ah?

Dem. Et questo anello?

Gis. E suo.

Dem. Et questa lettera?

Gis. E di sua mano.

Dem. O, come può star questo? Lasciatemela leggere. Tindaro, padron mio, (così conuien, ch'io vi chiami, poi che mi trouo serua de i seruitori della vostra moglie) gli affanni, che

che io ho sofferti fino a hora grandissimi, & infiniti sono stati passati da me tutti cō patientia: sperando di ritrouarui, & cōsolarmi d'hauerui per mio conforte. Ma hora, che finalmente v'ho ritrouato, poi che a me tolto vi sete, seonfolata, & disperata per sempre, desidero di morire.

Gis Oime, che parole sono queste? Seguitate. Ahi, Tindaro, voi vi maritate, hor non sete voi mio marito? se non mi sete ancor diletto, & non volete essermi per amore, i sete pur di fede, & mi douete esser per obligo. Non sono io quella, che per esser vostra moglie, non mi sono curata di abandonar la mia madre, nè di andar dispersa dalla mia patria, ne di uenir fauola del Mondo? Ricordateui, che per voi sono uenuta in preda de' corsari, per voi si può dire, che io sia morta, per voi son venduta, per voi carcerala, per voi battuta, & per non venir donna d'altro huomo, come voi sete fatto altr'huomo di altra donna, in tante, & sì dure fortune sono stata sempre d'animo costante: & di corpo sono ancor vergine. & voi, non forzato, non venduto, non battuto, a vostro diletto vi rimaritate.

Gis Et Giuletta scrine queste cose.

Il dolor, che io ne sento, è tale, che ne douerò tosto morire. ma folo desidero di non morir serua, ne vituperata. per l'una di queste cose, io disegno di condurmi col testimonio della mia verginità a mostrare a gli miei.

SO A T T O

che io per legitimo amore, & non per incontinenza ho consentito a venir con voi. per l'altro io vi prego, (se piu di momento alcuno sono i miei preghi presso di voi) che procuriate per me, poiche non posso morir donna vostra, che io non muoia almeno schiava di altri, ò recuperate con la giustizia, ò impetrate dalla vostra sposa la mia libertà: che, per esser ella così gentile, come intendo, ve la douerà facilmente cōcedere: & , bisognando, pmettete il prezzo, ch'io sono stata cōprata: ch'io prometto a voi di restituirlo.

Gis. O che dolore è questo? Et, quando questo non vogliate fare, mi basterà solamente di morire. Ilche desidero così per finire la mia miseria, come per non impedir la vostra verità. Et, per segno, che io non voglio pregiudicare alla libertà vostra, vi rimando l'anello del nostro maritaggio. Nè per questo scemerà punto dell'amor, ch'io vi porto. State sano, & godete delle nuoue nozze. Di casa della vostra moglie Giuleta sfortunata

Gis. Vien tu da i morti Satiro, con queste cose, e pur qualch'uno ci vuol far qualche beffa?
Sat. Io vi dico, che Giuletta è viva, & che da lei vi son mandate.

Gis. O è sogno questo, ch'io odo, ò fu sogno quello, ch'io vidi. O Dio, da quanti diuersi accidenti è combattuto in un tēpo l'animo mio. Ardo, tremo, mi marauiglio, nō credo m'allegro, mi cōtristo, mi vergogno. Satiro noi la vedēmo pur morire: e se morì, com'è risuscitata?

tata? & se non è morta, chi fu quella, che vedemmo morire.

Sat. Ella m'ha detto, che a stare in poppa misero lei: ma nell'atto del morire fu messa un'altra in suo scambio: & che quelle fuste furono prese poi dalle galere del Papa, basta, che doppi molti accidenti sotto nome di Agatina si troua qui schiaua per forza del fatior di Madonna Argentina.

Dem. Et come ha notizia di lui, se si ha mutato il nome ancor esso?

Sat. Il gioiello, che hauete mandato a M. Argentina ne l'ha dato indicio, dipoi ha veduto me, & io l'ho chiarita del tutto.

Gis. O Giuletta mia.

Dem. Dove andate voi?

Gis. A uederla.

Dem. Adagio. Voi non pensate la inimicitia, che hauemo col Cavaliero.

Gis. Pensateci voi, che mi ci hauete messo.

Dem. Io u'ci ho messo per bene, e' l'buon consiglio non se conosce dall'auuenimento, & non ha la medesima origine. A me pare di hauerui ben consigliato, & che voi habbiate mal proposto. Se mi dite che Giuletta è morta: ho io dunque a pensar, che risusciti.

Fis. Or questo non importa, pensate al rimedio, ch'io non posso pensare ad altri, che a lei.

Dem. Il rimedio ci ha dato la fortuna per se medesima, per distornare il parentato: poiche in un medesimo tempo s'è ritrouata la vostra donna, e' l'marito di Madonna Argentina. Et in questa parte la cosa caminerà.

co' suoi piedi. Bisogna hora, che ci guardiamo dalla inimicitia del caualiero: & che mandiamo quì Barbagrigia a M. Argentina, & Satiro a Giuletta.

Bar. Et che ho io da fare con la Comare?

Dem. Referir quel che hauete sentito, & veduto, & non altro per hora.

Sat. Et io con la Giuletta?

Dem. Portarle la risposta di questa lettera. & consolarla, che lo farai facilmente, & essendo informato del tutto. M. Gisippo, andate uene voi a casa con Satiro, fate questa risposta, & mandatela.

Gis. Sì, volete, ch'io stia tanto a vederla?

Dem. Ben, ben.

Gis. Che volete, che le risponda, ch'io non ista incernello.

Dem. Amor vi detterà la lettera, & Satiro la porterà. Questo basti, andateui con Dio, i Canali vengono di quà per farci pigliare. Lasciate la cura a me con loro, & voi, Barbagrigia, fate quel, che v'ho detto.

S C E N A III.

Straccioni, Demetrio, Procuratore.

G. **T** Indaro debbe esser di qua, ch'io veggo il suo compagno.

Bat. E'l Bargello potrebbe esser in Campo di Fiore, voglio andar per esso.

Dem. Fermateui, M. Battista, che vi renderemo conto della Giuletta senza Bargello.

Bat.:

Bat. Che conto ne volete rendere se è morta?

Dem. La Giuletta si teneva ben per morta, ma non era, & è viva.

Gio. Pastura per trattenerci.

Dem. E così, come vi dico.

Gio. Dove è ella?

Dem. Lo saprete poi.

Bat. Non debbe esser vero.

Dem. Io dico, ch'ella è viva, & sana: così fosse ella contenta.

Gio. Di che?

Dem. Del suo Tindaro.

Bat. Et come la potremo contentar di Tindaro, c'ha preso un'altra moglie?

Dem. Sua moglie sarà Giuletta, se voi vorrete.

Gio. Et come? vuol esser marito di due.

Dem. Di lei sola, se ve ne contentate.

Bat. Et come può esser questo?

Dem. Basta, che sarà così.

Gio. Se si può fare, s'ella non è morta.

Dem. Dite, che ve ne contentiate.

Gio. Ce ne contentiamo.

Dem. Ma io vi scuopro, che son Demetrio, & mi rallegro con voi di questa commune allegrezza.

Gio. Ah, Demetrio.

Bat. Ah, Demetrio, a noi.

Dem. O non entriamo ora sulle doglienze. Io ho fatto quel ch'io ho fatto, per bene, & per bene: l'hauete à riceuer: & ben sarà.

Gio. Giuletta è viva?

Dem. E viva.

Gio. Dove si tronca?

Dem. In Roma.

Gio. In che loco?

Dem. In questa casa.

Bat. O ecco il Procurator, che n' esce tutto allegro.

Gio. Che ci è di buono, M. Rossello.

Pro. Quel che vi maneaua per farui felici. Vostra figliuola, & uoi, & io ui ho fatto così seruitio a farui ricuperar lei, come la robba.

Bar. O M. Rossello, è pur vero, che sia uina?

Gio. O Giuletta mia.

Bar. Che sorte è questa, che fu data nelle mani a voi.

Pro. Sorte appunto: mi sono abbattuto, che questo tristo di Marabeo con un' altro la strascinaua per forza, per tramandarla, & darla; come ho ritratto da lei, in mano del Cavalier Giordano.

Dem. Del Cavalier Giordano, guarda scambiamenti di mogli, che erano questi.

Gio. O Dio, che sento io di mia figliuola?

Pro. Basta, io l'ho liberata: l'ho depositata in questa casa. Dipoi mi sono informato da lei: ho inteso tutti i casi suoi, ho trouato, che è vostra figliuola: ho preso la difesa della sua libertà: & farò, che questi ribaldi siano castigati.

Bar. O Signor Procuratore, noi saremo felici per le vostre mani: & voi sarete ricco per le nostre.

Gio. O figliuola mia. Signore, è forza ch'io vada a vederla.

Pro. Andateui, che io me n' andrò dal Governatore.

Dem.

Dem. Et io me ne verrò con vostra Signoria per
 quel che potesse bisognar l'opera mia.

Pro. Sarà ben fatto.

S C E N A I V.

Demetrio, Procuratore, Giordano.

D. S Ignor Procuratore, questo è il Cavalier
 Giordano, che poco fa volse amazzar M.
 Gisippo, & me: se viene alla uolta mia, siat-
 mi testimonio, ch'io fò la mia difesa.

Pro. Come ammazzare, & perche?

Dem. Questo Gisippo, & quel Timäaro, che ha-
 uete inteso, son tutto uno, la fortuna ha tra-
 mato un gioco di loro, & delle lor mogli: che
 ci ha condotto a questo. Ma l'intenderete a
 bell'agio. Ora gli voglio hauer l'occhio a le
 mani.

Gior. La rabbia mi si diuora, fin che non mi sfo-
 go nel suo sangue, ecco quà quel suo compagno.
 caccia mano.

Pro. Che farete, Cavaliero.

Gior. Tirateui da parte uoi.

Pro. Che insolenzia è questa vostra? non vedete
 di esser in cospetto del Principe.

Gior. Come del Principe?

Pro State saldo, che hauete voi da far con co-
 stui.

Gior. Che ha da far Gisippo con la mia donna?

Dem. Pratica solamento di honesto matrimo-
 nio: ma voi perche li tenete, e gli sforzate la
 sua?

Gior.

Gior. Qual sua?

Dem. La Giuletta.

Gior. Che Giuletta?

Dem. L'Agatina, intendo, che la dimandate.

Gior. Io conosco l'Agatina per ischiaua di Marabeo, & non per donna di Gisippo.

Dem. Et Gisippo non conosce voi per marito di Madonna Argentina.

Gio. Io sono pure.

Dem. Se voi sete, non erauate al creder d'ogniuno, non che nostro.

Pro. Cavalier, non si vuol'essere così precipitoso alla morte de gli huomini.

Gior. Dunque volete voi, ch'un gentilhuomo mio pari, nella sua patria, nella sua casa, sofferisca di esser offeso nell'honore della donna, & della persona sua stessa, da huomini vili, & forestieri, come sono questi?

Dem. Cavalier, parlate honesto, intendete la cosa a sangue freddo, che noi non vi hauemo fatto niuna delle ingiurie, che voi dite. Et quanto al tenerci per huomini vili, voi ci hauee fatta tal superchiaro, che, per forestieri che siamo, vi mostreremo presto, chi sono i Corefi, e i Canali di Scio, due castate ingiuriati da voi.

Gior. O questa sarà bella, che ci vogliate torrer i castati, come ci voleui tor la moglie, & la robba?

Dem. Perche? sete de i Corefi voi?

Gior. Sì, se voi volete.

Pro. Et de i Canali.

Gior. Et la donna, che noi haueuamo tolta.

Dem.

Dem. Di chi sete voi figliuolo ?

Gior. Che? mi volete torre anche mio padre.

Pro. Che favola è questa? state a veder, che costoro si faranno parenti. Dove è questo Messer Gisippo?

Dem. In casa.

Pro. Di gratia fatelo venir fin qui.

S C E N A V.

Procuratore, Gisippo, Giordano, Straccioni, Pilucca, Marabeo.

P. **C**avaliero, se voi fate di questi scherzi a tempo di questo principe, vi sarà tagliato quanto capo haucte. Troppo grande ardire è questo vostro, di far privato carcere questa città, di sforzar le donne, di ammazzar gli huomini, & di hauer sì poco rispetto a un Principe, come questo.

Gior. Io cerco giustamente di vendicarmi, & merito più tosto compassione di non hauer potuto che castigo di hauerlo tenuto.

Pro. Voi pensate una cosa, & sarà forse un'altra.

Gior. Ecco quà quel traditor di Gisippo.

Pro. Cavalier, non vi mouete, che voglio intendere io questo caso. M. Gisippo, venite quà.

Gior. Gisippo, Gisippo.

Gis. Giordano, Giordano.

Pro. Cheti, & senza colora, rispondete solamente a quel, che vi dimando. Cavaliero, non sete voi Romano?

Gior.

Gior. Son nato a Roma.

Pro. Vostro padre è vino?

Gior. Signor no.

Pro. E' il vostro?

Gis. Marco.

Pro. Donde fu il vostro?

Gior. Genouese.

Pro. E' il vostro?

Gis. Sciotto.

Pro. Infino a hora sete di una giurisdittione?

Erano anticamente di questi lochi.

Gior. Il mio dicea esser uenuto da Scio.

Pro. Eccoli di una patria. Di che casato è il vostro?

Gior. De i Coresi.

Pro. E il vostro.

Gis. De i Coresi.

Pro. Saldi, e d'una casa sete. Corresi chiamaua il vostro.

Gis. M. Agabito.

Pro. E il vostro?

Gior. M. Franco.

Gis. Voi figliuolo di M. Franco, mio zio.

Gior. Voi figliuolo di M. Agabito, fratello di mio padre?

Pro. Piano.

Gior. O io non intesi mai, e' hauesse figlio, che si chiamasse Gisippo.

Gis. Et Tindaro?

Gior. Tindaro si. Sete Tindaro uoi?

Gis. Si sono.

Gior. O per che isippo.

Gis. Basta, per buon rispetto. Ma chiaritemi prima

ma' d'un dubio. Sapete voi, Gisippo, o Tindaro che voi siate, che vostro padre hauesse questo fratello Romano?

Gis. Signor nò. Ma si bene a Genova.

Pro. Cavaliero, dunque vostro padre venne di Genova a Roma?

Gior. Sign. sì, aperse quì una ragione coi Centurioni, quattro anni auanti al sacco, & poco dipoi, ch'io fui nato, si morì.

Pro. Questa partita è chiara. Voi sete cugini al sicuro. Ma fermateui. Dite voi, Cavaliero, che la vostra donna, è de i Canali?

Gior. Signor sì.

Pro. Di chi figliuola?

Gior. Di M. Paolo Canali.

Pro. Di quel che fu Pronotario?

Gior. Di quello.

Gis. O che sento io. Giuletta mia dunque è cugina d'Argentina.

Pro. Come così?

Gis. Questo M. Paolo fu fratello di Gio. Canali, il quale è padrone della Giuletta, & hora è quì con un'altro suo fratello.

Pro. Che sono gli Straccioni?

Gis. Così mi par, che li chiamino: ma sono de i Canali.

Gior. Questi sono dunque i zij di mia moglie.

Pro. O se troppo, ch'è questo.

Gior. Essi son quì: & io andava a trouarli in Levante.

Pro. A che fare?

Gior. A far partito cõ loro de i beni di questo M. Paolo, che appartengono alla mia donna.

Pro.

Pro. Vi è caduto il cascione i maccheroni, & forse, che non havanno ben il modo di darvene quì la valuta. Tindaro, & Giordano, voi state così in cagn-sio? come non vi riconoscete voi? vi sete pu fratelli.

Cis. Cavaliero, io mi sento tutto non sò in che modo intenerito, & l'animo mi dice, che vi sete del mio sangue, sì che vi perdono la superchieria, che mi havete fatta, & voglioui per fratello.

Gior. Et io vi vorrei poter perdonare quella, ch' avete fatta a me: ma l'ingurie dell'honore non si patiscono e' sì di leggieri.

Cis. Nell'honore havete offeso voi me, a sforzar la mia Giuletta.

Gior. Io non l'havuta prima nè per Giuletta, nè per vostra. Dipoi, se ben l'ho tentato, non l'ho però fatto.

Cis. Et io non v'ho nè fatto nè tentato di farvi dishonore, & se tra Madonna Argentina, & ma si è trattato di parentado, non ci conoscendo per parenti, & essendo voi tenuto per morto, era lecito all'uno, & all'altra, hora voi sete viuo, e' l'parentado non è seguito. In che sete offeso da lei, o da me?

Gior. Dubito a' adulterio.

Pro. Ah, Cavaliero, da Madonna Argentina?

Cis. Questo non si troverà mai. Di ciò dourei sospettare io, havendo voi havuta la mia in poter vostro.

Gior. Tindaro, voi vi potete vantare di havere una donna di pudicitia, & di sostanza inespugna.

Spugnabile, & nelle mie mani non è stata violata.

Gis. Io lo credo a voi: & voi douete creder a me, poi che ui son fratello, che la vostra sia per mio conto incorrottissima.

Gior. Vi uoglio credere, & per vostro detto, & per riscontro della sua vita passata terrò lei per castissima, & accetto voi per cordialissimo cugino.

Pro. Vedete, di quanta gran confusione quanta concordia è nata per Dio, che questa mi pare una Comedia. O ecco quì li Straccioni, che se sono riuertiti.

Gior. Straccioni semo noi stati, ma hora semo fuor di stracci.

Bat. Semo ricchi.

Gio. Semo contenti.

Bat. Non saremo più pazzi.

Gio. Hauemo guadagnati hoggi 300. mila ducati.

Bat. Et recuperata un figliuola.

Gis. Et acquistato un figliuolo, che ui sono io.

G. Et ritrouata una nipote, che vi è mia moglie.

Gio. Qual nipote? hora, che siamo ricchi, i parenti fioccano.

Bat. Nipote da canto de i nostri danari.

Pro. Nipote da canto del vostro sangue, figliuola di M. Paolo vostro fratello.

Gio. Di M. Paolo nostro fratello.

Bat. Di M. Paolo?

Pro. O eccola, che vien di quà, & ecco M. Demetrio, & ecco la Giuletta. O quì ci sarebbe da far tutta notte, se uoleffi aspettar, ch'ogni

uno faceſſe la ſua accoglienza, e' l ſuo ſermone. Fermateui tuſti, voglio, che facciamo un bel ciabaldone di ogni coſa. Cauallier, Madonna Argentina è voſtra moglie, & è gentildonna Argentina, l'hauete a reſtituire il voſtro amore, & la ſua fama. Giuletta, & Tindaro ſono d'accordo moglie, & marito, & ve ne do- uete contentare.

Gio. Ce ne ſemo già contentati, & hora della li- te, che hauemo vinta, ne diamo a lui per ſua dote 100. mila ducati.

Pro. Guata boccone.

Gio. Et a voi, per le voſtre fatiche, & per la vo- ſtra amoreuolezza, due mila.

Pro. Per cortefia voſtra, & gran mercè. Or no- tate. Mad. Argentina, moglie qui del Cava- liero, è figliuola di M. Paolo Canal, noſtro fra- tello. Coſi viene a eſſere voſtra nipote cugina di Giuletta, & cognata di Tindaro. Tindaro è cognato di Argētina, et cugin di G. ordano. Giordano è cugin di Tindaro, & cognato di Giuletta. Giuletta è cognata di Giordano, & cugina di Argentina. E voi ſete padri, Zij, & ſoceri di Giuletta, d' Argentina, di Gior- dano, & di Tindaro. Ora doue è congiungi- mento, ſi ſtinga: doue non può eſſere l'amore diuenti carità. Spartiteui per hora gli ab- bracciamenti tra uoi, & poi più per agio vi farate le belle parole.

Pil. Queſta è una grande abbracciata, Mara- beo, eſci fuori: che le coſe ſi rappatimeranno ancor per noi.

Mar. Ecci il Bargello?

Pil. Non v'è. vien pur via.

Mar. Guardati bene.

Pro. O questi sono quei ghiotti. Voi per far bella questa festa, hauete a esser impiccati, & hora vo dal Governatore, per farui questo seruitio.

Gior. Signore, per non trauagliar me, che sono interessato in questo disordine, & per non interdire vna allegrezza, come questa, vi domando di gratia, che non ne parliate altramente.

Pro. Si. ma fate pensiero, che le forche ve gli prestino.

Pil. No, no. da quì innanzi volemo esser huomini da bene.

Pro. Durerete vna gran fatica.

Mar. Fateci perdonare ancora a Madonna Giusletta.

Pro. Or su, che non si riuenga nissuna delle cose passate. su.

Mar. Nè anco i miei conti s'hanno a riuedere, ne farei vn bel guadagno per Dio.

Pil. Oibò. non hai guadagnato assai, che il Padrone sia tornato?

Mar. Tu dil vero? & per questa allegrezza non voglio, che habbia piu briga di conti. Padron facciamo, che siano saldi fra noi, & se m'hauete a dar qualche cosa, di bel patto ve ne fo vn presente.

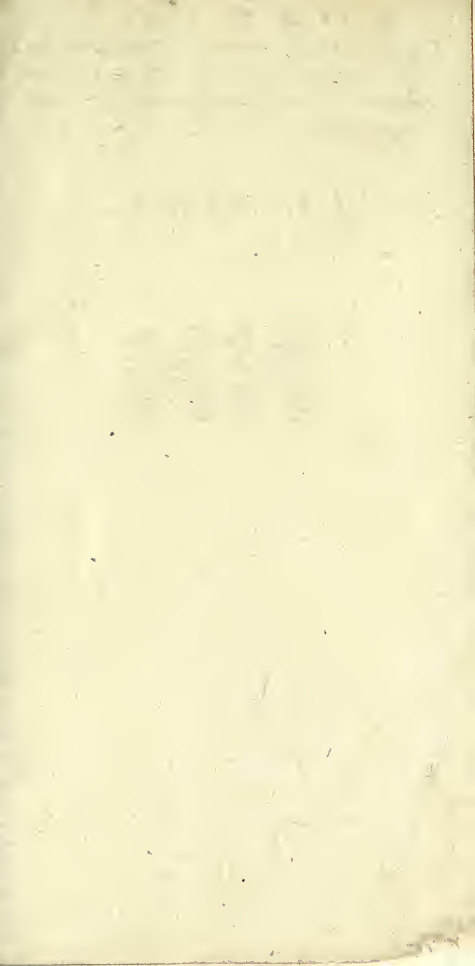
Pro. Questo si, che mi pare il tempo di Ciollo Abate.

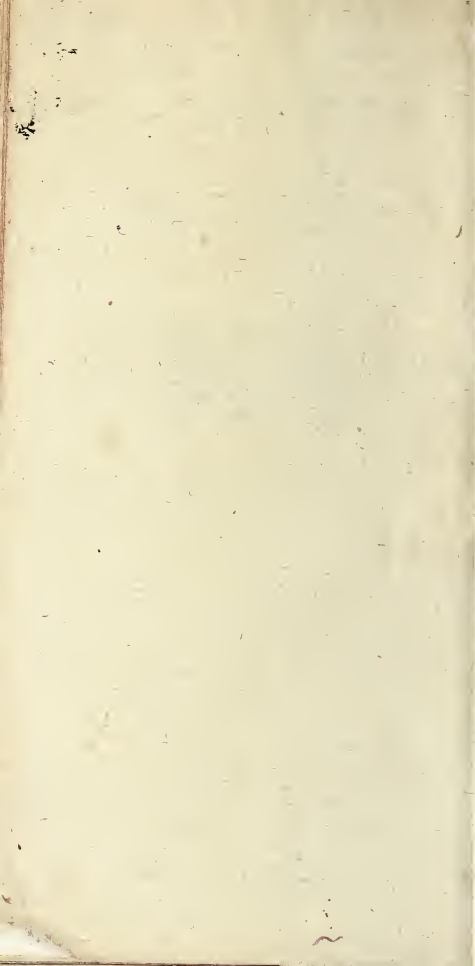
Gior. Voi vedete. Or si, che ne sono contento anch'io. su.

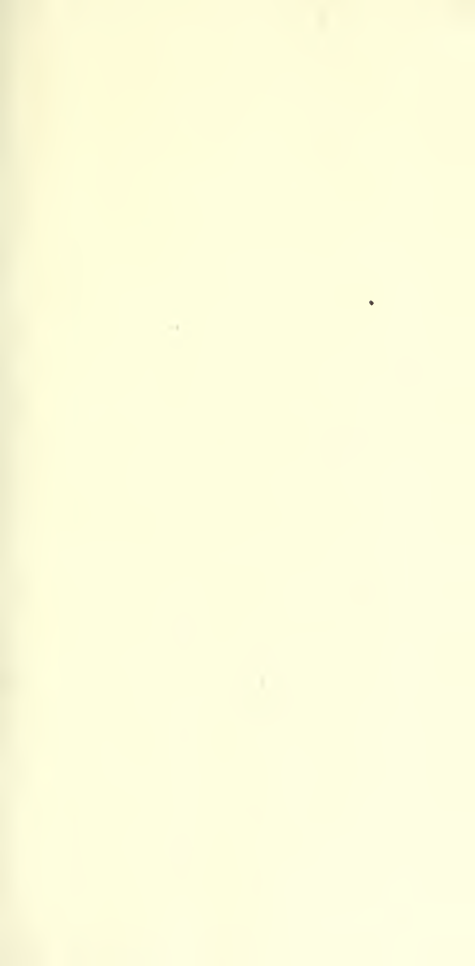
Pro. Già sete contenti tutti . Et così siate sempre . Ordinate le nozze : & datevi buon tempo . Et voi, spettatori, fate segno di allegrezza .

I L F I N E .











1574-328



